Gio.ⁿ Leone de Affrica

Zoo

POESIE VOLGARI
DI CORNELIO
CASTALDI.

LE POESIE

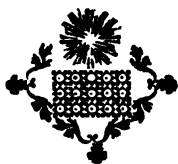
POESIE
VOLGARI E LATINE
DI
CORNELIO CASTALDI
DA FELTRE,

DEDICATE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DI LAURAGUAIS
DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

BRANCACCIO.

IN LONDRA,

E si vende in Parigi da { PRAULT, BRIASSON, e TILLIARD, } Librari.

M. DCC. LVII.

LA VITA
DI
CORNELIO CASTALDI
SCRITTA
DA TOMMASO GIUSEPPE
FARSETTI
PATRIZIO VENETO.

CORNELIO CASTALDI, di cui alcune poche notizie ſiamo per dare alla luce, non fu il ſolo, che col mezzo delle lettere apportaſſe ornamento e decoro alla città di Feltre. Mario Vittorino (1) Bernardin Tomitano (2)

(1) Di cui parlano il Sabellico in un dialogo intitolato : *Latinæ linguæ reparatio*. Rafaello Volterrano nel 21 libro della ſua Antropologia. Luca Wadingo negli Annali della Religion Franceſcana Tomo 7, e Leandro Alberti nella ſua deſcrizione d'Italia.

(2) Scriſſe molte opere in verſo, ed in proſa, maſſime

Giovani Battista Scita (1) Paolo Borgasio (2) e molti altri in questo e in quel secolo la rendevono illustre, e distinta. Bene è vero, che come

dell' eloquenza del parlar Toscano libri tre; e di lui fa menzione Bernardino Scardeone nel secondo libro della sua storia alla classe nona.

(1) Fu lodato dal Bembo con duever si nitidissi fatti nella sua morte:

» Scitæ oculos clausit Phœbus, flevere sorores,
» Fleverunt charites, funera duxit Amor.

E da Pierio Valeriano con questi altri:

» Qui linguæ columen fuit latinæ
» Præstans ingenio, disertus ore,
» Quæris cur Scytha dictitatus esset?
» Exponam brevibus; nitere cultum
» Peligni eloquium disertioris,
» Ejusdem facilem modis avenam,
» Divinum ingenii boni vigorem
» Illi sobria turba judicavit
» Doctorum: simul omnibus, Poetæ
» Persuasum est animam sacrinovatam,
» Verum cum Scythica sepultus ora
» Naso olim fuerit, probatus hæres
» Illinc seu redivivus advolasset,
» Nomen de Scythia Scythæ recepit.

Marino Becichemo ha fatta di lui l'orazione in funere, come Giusto Fontanino, ed Apostolo Zeno affermano.

(2) Prima Vicario Patriarcale di Domenico Grimano Cardinale del titolo di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja, poi fatto Vescovo di Nicosia nel Regno di Cipri. Scrisse un Libro *de Irregularitate.*

degli uni è fatta ſpeſſo menzione dagli eruditi; così dell'altro (non ſenza noſtro ſtupore) a pena ſe ne ragiona ne' libri a ſtampa. Quindi è che noi per quanto le noſtre forze permettono, abbiam riſoluto d'adoperare, ch' egli dalle tenebre uſcendo, divenga più conoſciuto, e più chiaro.

La Famiglia de' Caſtaldi adunque da lungo tempo dimorata in Feltre fu nobiliſſima, e dell' origine ſua fà un cenno Giorgio Piloni, *Iornando, ch' era a quel tempo Veſcovo degli Oſtrogoti, e ſcriſſe l' Iſtoria di queſti popoli indirizzandola a Caſtalio Goto, dal quale dicono eſſer diſceſa la Famiglia de Caſtalii, che fu già nobiliſſima nella città di Feltro, narra che Teodorico fece tributarii queſti Alemanni, e ſoggiogò queſta nazione.* D' un Pamfilo Caſtaldi, che fiorì l'anno di noſtra ſalute 1456, e fu Giureconſulto, e Poeta di qualche fama ſi fà ricordanza nell' Iſtoria M. S. del Padre Maeſtro Cambrucci Minor Conventuale, un teſto di cui conſervaſi in Feltre nell' Archivio del Veſcovado. Anzi non dobbiam qui paſſare ſotto ſilenzio, che nel medeſimo luogo parla il Cambrucci, come di perſona che cooperò alla cotanto utile invenzion della ſtampa, che pochi anni dopo fu ritrovata. Veramente ſu qual fondamento s' appoggi una tale aſſerzione, non ſappiam dirlo; bene ci è noto, che negli Autori, che trattano dell' Arte Tipografica, per quello n' abbiam potuto vedere, non leggeſi indizio di ſimil fatto. Ma tornando a

Cornelio; in quale anno nascesse non è così facile a stabilire. Imperciocchè per i calamitosi incendii, e per le ruvine della città tutte le memorie private, e pubbliche fatalmente perirono. Narra il Bembo nel l. 9 della sua Storia, che le genti di Massimiliano prima Castelnovo, e poi Feltre ricuperarono, e che di lei fatta, e portatane via la preda arsero la città. Dal quale foco, continua egli a dire, una Torre cadde, ove stavano impressi con antiche e famose lettere quei versi a Giulio Cesare attribuiti:

» Feltria perpetuo nivium damnata rigori
» Terra mihi posthac non adeunda vale.

E Giorgio Piloni Bellunese, che per la vicinanza del luogo potè meglio saper la bisogna, molto più particolarmente di ciò volle lasciar memoria. Perciocchè dice, i *Tedeschi preso Castelnuovo, depredato ed arso il Territorio, esser giunti a Feltre il secondo del mese di Luglio, ove ritrovata la città molto sfornita di gente, quella ed i borghi tutti aver distrutti col fuoco da' fondamenti, con istragge orrenda di quel popolo, non riguardando a sesso, nè etade alcuna; sicchè ridotta in cenere stette alquanti mesi, senz' essere da persona abitata.* Soggiungendo di poi, che si salvarono miracolosamente le chiese di S. Lorenzo, di S. Maria, di S. Spirito, con le donne, e co' fanciulli, che là dentro si ritirarono.

Apparisce adunque dagli addotti passi, che Feltre arso, ed intieramente distrutto,

benchè da poi riedificato , piuttosto atto riesce a mostrar le vicende della guerra , e del tempo , che a somministrare alcun lume alla vita , ch' andiamo stendendo.

Noi giudichiamo impertanto , ch' incirca il mille quattro cent' ottanta , o poco da poi venisse alla luce Cornelio Castaldi ; imperciocchè come più a basso vedrassi , egli s' addottorò in Padova il Febrajo dell' anno 1503 , ed è quasi universale usanza de' giovani , che studiano in quella università , che s' addottorino il vigesimo anno dell' età loro a un di presso. Ebbe per suoi Genitori Daniello , e Corona , a' quali con raro esempio di pietà e d' affezione fece ancor vivente innalzare un sepolcro nella chiesa della Madonna del Prato con questa iscrizione : *Danieli & Coronæ parentibus optimis Cornelius Castaldus Jurisc. Consf. sibique V. F.*

H. M. H. N. S. MDXXXVI.

Andato giovanetto a Padova , che in quei tempi fioriva per abbondanza d' uomini dotti , egli si diede a coltivare le leggi , ed ebbe per Maestro il famoso Soncino , siccome afferma ne' suoi versi Latini : *De Soncino Jurisconsulto praeceptore suo*. E periocchè molti Professori d' un tal casato annovera il sopradetto studio , cadaun d' essi celebre , e di buon nome , pare a noi , che l' indicato , Bartolammeo sia , figliuolo di Mariano il vecchio , che il Tommasini registra sotto l' anno 1498 , interprete del Jus civile , e

di grande riputazione al dire del Castaldi medesimo:

» Primus doctorum est Soncinus, quisve secundus?
» Is quoque, namque aliter nemo secundus erit.

Sotto la direzione d'un uomo tale, che certamente fu de' primi dell'età sua, non è maraviglia, ch'ei grandemente ne approffittasse; e fosse nel Collegio de' Giuristi alfin ricevuto a pienissimi voti. L'orazione con cui rese grazie al detto Collegio il dì del suo ricevimento esiste in nostro potere, ed avendoci noi osservato scritto nel fondo con caratteri di quei tempi il 1500; fummo presso a rimaner ingannati nella data; allor che nell' Archivio del Vescovado di Padova in un libro di *cose diverse* si scoprì il vero anno di questo dottorato, che fu il 1503, sendo Rettore Tommaso de Brandis, e Promotori Giovanni Campeggio, Anton - Francesco Dottori, Carlo Ruino, Bartolammeo d'Urbino, e Jacopo Alvarotto.

Ma non contento il Castaldi del nome sterile di Dottore, per non imitar coloro, che pervenuti a tal grado, quasi giunti sieno all' apice d'ogni sapere spendono i giorni vilmente, e languiscon nell' ozio; desiderò egli di far quindi passaggio all' esercizio di trattar cause, e d'impratichirsi del Foro, usando dell' Arte oratoria, e dell' eloquenza. Non v'ha alcun dubbio, che in tale spinoso cammino Enrico Antonio Godio non gli servisse di scorta, il quale

a ragione ei chiama *præclarus caussarum patronus*, e suo Maestro nell' intitolargli che fà i seguenti versi:

» Ave Scævola temporum tuorum
» Quo numquam gravior fuit Patronus
» Sed nec dulcior, elegantiorve,
» Nec qui mulceat aut Fora, aut Senatum
» Magis flexanima elocutione.
» Unus de cavea tui Theatri,
» Unus de grege militum tuorum,
» Nec fautor modo partium tuarum,
» Sed pro te ire vel in crucem paratus,
» His te xeniolis remuneratur,
» Quæ si mellitula tibi videntur,
» Hoc certe nihil est ad id tuum me
» Quod nos sugimus, & suaviamur
» Manans quotidie ex tuo lepore.

Fu Enrico Antonio Godio d'origine Vicentino, e Cavalier Gerosolimitano, grande ornamento degli Avvocati, e di lui ragionano molti scrittori. Jacopo Marzari nella Storia di Vicenza intorno ad esso così s' esprime: *Fu oratore fra tutti gli oratori eloquentissimo, e per eccellenza delle leggi, e per prudenza, e per consiglio, accortezza*, e *acrità d' ingegno celebratissimo in tutta l' Europa, avendo tenuto all' età presente fra gli altri oratori il primo luogo in disputare, ed orare innanzi a' Magistrati, e Consigli dell' alma Venezia con tal gravità, facondia, e veemenza, che veniva chiamato il secondo Demostene. Fiorì nel* 1508. Onorata menzione si fà del medesimo anco da Gio. Battista Pagliarini nel libro sesto

delle sue storie in cotal modo: *Fuit & nostro tempore Enricus Antonius Godi clarissimus legum interpres, qui Venetiis Juris Civilis scientia multas est adeptus opes.* Ne' m'è ignoto altresì, che Silvestro Castellini parimente ricorda un tal personaggio, come quegli, che sempre fu bene affetto al nostro governo, e venne in sospizione insieme con molti altri all' Imperadore nel tempo della lega di Cambrai, allor che Vicenza fu presa dalle armi degl' Imperiali.

Che il Castaldi avesse acquistata una somma perizia nelle cose legali, e fosse divenuto buon parlatore, ed avvocato di grido, ce lo danno a conoscere i versi di Giovanni Flaminio a lui indiritti, ne' quali e' confessa d'aver lette le Poesie di Cornelio, e di stupirsi, che un'uomo intrigato ne' labirinti del Palazzo avesse anche agio d'attendere alle Muse, e di coltivarle:

» Hæc tu tot in negotiis Palatinis,
» Et Hadriæ tot fluctibus procellisque?
» Quid otiosis doctius cani posset?
» Quid elegantius habet hortus Aureli?
» Taceo Bononium: nam is quoque agit caussas, &c.

Dai quali versi raccogliesi pure, che il Castaldi esercitava questo suo nobilissimo impiego nella città di Venezia. Ed egli è certo, che passò quasi tutto il tempo della sua vita, non in Feltre, dove crediamo, che poco si dimorasse; ma o in Venezia, od in Padova, in cui

come altrove diremo, ebbe una decente, e commoda abitazione. Di qua è che non ci riuscì di trovare, che in Patria avesse avuta mai carica alcuna, come a Cittadino di tanto merito si conveniva; ma si bene il Cambrucci asserisce, che l'anno 1511, essendo Feltre già preso da' Tedeschi, stato ricuperato da Veneziani; i Feltrini mandarono ambasciatori a Venezia Niccolò Borgasio; Cornelio Castaldio, e Bernardin Tomitano Giureconsulti per esporre al Senato la loro costantissima fede, da cui volontariamente giammai non si sottrarrebbero. Un altra somigliante commissione ricevette il Castaldi l'anno 1513, di cui la Lettera è del tenore, che segue:

Nos Deputati Feltri, &c. committimus vobis egregiis Dominis Cornelio de Castaldis, & Joanni Antonio Medianocte oratoribus nostris, quod debeatis accedere ad pedes Illustrissimi Dom. Ven. & eidem summa cum reverentia commendare hanc suam fidelissimam communitatem in his temporibus.

It. quod in omnibus occurrentiis belli præsentis nos prædic. Illustris. Dom. habeat commendatos, & dignetur respicere ad incolumitatem pauperculi, & miserabilis Populi sui Feltriensis.

It. exponere debeatis totum id, quod de die in diem juxta occurrentias vobis fuerit per litteras a nobis scriptum, cum ea semper reverentia, & verborum gratia qua uti scitis, &c. Datum Feltriæ die 4. Julii 1513.

La terza volta, che noi osserviamo essersi egli adoperato in servigio della sua Patria, era di già in Venezia stabilito, in qualità d'oratore di quella, o di Nunzio, come lo chiamano al giorno d'oggi, e la seguente Lettera pubblica risguarda soltanto Vettore Pozzo, al quale fu ella consegnata, ordinandogli d'unirsi al Castaldi, e di sollecitare assieme con lui le ingionte cose.

Nos Fantinus Lippomanus, Sindici, & Dep. Feltri, &c. Committitur vobis D. Victori a Putheo Oratori nostro electo ad infrascripta singula exponenda; videlicet inter cætera, quia per litteras hujus magnificæ Communitatis impositum est clarissimo Domino Cornelio de Castaldis tanquam advocato istius Communitatis, ut Ex. sua vellet comparere ad pedes Illustrissimi Dom. & supplicare quod removeatur quædam Barca, quæ tenetur apud Castrum Queri in gravissimum damnum & jacturam datiorum hujus Communitatis rationibus, & causis scriptis ipsi Dom. Cornelio, cum quo vos eritis in ista causa, & ita instabitis totis mediis opportunis; & similiter cum eodem Dom. Cornelio instabitis etiam ad revocationem Litterar. Arsenat. concessarum Magnifico Capit. Cadubrii, quibus litteris ipse negat solvere Datia consueta hujus Magnificæ Communitatis pro lignaminibus, quæ conducuntur ad domum Arsenat. & de hoc extant litteræ Duc. directæ Rectoribus Civitatis Belluni, quarum copiam invenietis apud ipsum Dominum Cornelium, quia litteras similes concessas isti Communitati Feltri

amisimus tempore incendii prout notum est omnibus , &c. Datum Feltri 23 Mens. Januarii 1721.

Abbiam voluto qui addurre la lettera intiera affine di provare con maggior evidenza quanto di sopra dicemmo. Sino dall' anno 1521 godevasi il Castaldi in Venezia l' onorifico titolo d' oratore della sua Patria ; e ce lo dimostra l'essere a lui stato scritto da Feltre , *tanquam advocato istius Communitatis* , prima che Vettor da Pozzo venisse scelto per l' affare espresso nella sua commissione. Poi ce ne dà maggiore certezza il vedere , ch' egli avea presso di se le copie d' alcune Ducali dirette ai Podestà di Belluno , gli originali di cui si abbruciarono negl' incendii della città.

In Venezia , in Padova , ed altrove ebbe il Castaldi grandi amicizie , e famigliarità con molti gentiluomini , letterati , e persone di garbo del tempo suo , come dirassi più basso. Fra gli altri pare che grande amore portasse a due Fratelli Priuli , con cui presa avea stretta domestichezza , e con cui s' andava qualche volta a ritirare a Murano in un lor bel Casino ch' egli anche descrisse in versi Eroici Latini. (1)

---

(1) Il Poemetto commincia :

» E primo Adriacæ digressu protinus urbis
» Ostentat sese Muriani heroica Tempe ,
» Læta suburbani ruris vice , sit licet ingens
» Hæc etiam urbs per se , si posset sola videri ,
» Sed collata maris Reginæ Ancillula certe est, &c.

E finisce :

Sulla traccia della ſua deſcrizione noi tratti da particolare curioſità abbiamo quel Caſin diſcoperto anche al dì d' oggi eſiſtente ; ma così defformato, e cambiato d' aſpetto, che veramente appena ſi riconoſce. Egli è poſto nella contrada di S. Donato di Murano, ed ha per fianco dall' una parte la caſa dell' Arſenale, e più da lunge il porto del Lido ; e dall' altra un bel Palazzo appartenente altra volta a Lippomani, di cui v' ha ancora l' arme in pietra grande ſovra la Porta. Molte nonoſtante delle coſe deſcritte riſcontrate ſi ſono preſentemente, come un' antica fontana con ſopravi quattro teſte di Tigri in marmo roſſo ben lavorato, e le colonne d'un Atrio, di che nel poema ſi fà parola. Quanto a coteſta Famiglia Priuli ; in una vecchia edizione di Lucrezio ſtampato in Venezia l' anno 1495, per Teodoro de' Ragazzoni detto Breſciano, leggonſi alcuni verſi di C. Licinio Muraneſe, il titolo de' quali ſi è : *Ad*

» Sæpius his ego me Priulano rure beavi
» Delitiis, donec grave quid revocaſſet in urbem.

È compoſto con ſomma grazia ed eleganza, ma per eſſere male traſcritto, e ſcorretto, non abbiam potuto metterlo fra le coſe Latine. Infiniti uomini inſigni per dottrina, e per gravità ſoleano andare a Murano a villeggiare in quel tempo. Leggi l' imitazione Poetica di Bernardino Partenio, ch' è un Dialogo ſeguito in Murano, dove ſono introdotte molte perſone di lettere a favellare. Il Navagiero avea colà anch' egli un luogo di delizia. Vedi la ſua vita impreſſa dal Comino aſſieme con le ſue opere.

Nicolaum Priolum Hieronymi filium illustrem, & bonarum artium cultorem. E perchè il Licinio di molto il Priuli loda, e dice:

» Adde quod & doctos dextra virtute requiris,
» Et cupis in nitidos semper habere lares;

Noi portiamo opinione, che questi uno si fosse de' due Priuli, che furono del Castaldi amici, e tanto maggiormente il crediamo, che in fine dell' Epigramma stà scritto: *Ex felicissima tua Muriani Academia virtuti & posteritati datum.*

Ma siaci lecito di passare ad una più particolare enumerazione degli amici di Cornelio, che in vero ne' pochi furono, ne' di poco conto, quasi tutti di lettere ornati, e de' più chiari, che in quel secolo vivuti sieno. E da M^r^. Pietro Bembo ne piace di dare principio, al quale più d' una delle sue Poesie latinamente scritte egli intitola, come dal M. S. di quelle ricavasi. M^r^. Agostino Beaziano, M^r^. Francesco Fortunio, Girolamo Bologni, Gio: Aurelio Augurelli, e Bartolommeo Laurario troviamo, che al Castaldi legati furono con nodi di salda, e perfetta amicizia. Ne fia da passar sotto silenzio il Fracastoro, M^r^. Andrea Navagero, Bartolammeo Riccio, il Leonico, ed Agostino Ortica, nulla dicendo di tre suoi concittadini, cioè di Giulio (1) e di Donato Villalta, e di

(1) Nella Raccolta delle orazioni del Sansovino (Venezia 1562. *in*-4^to^.) vedi l' orazione di Giulio Villalta recitata per la Città di Feltre al Doge Francesco Donato nella sua creazione.

Gio-Battista Scita, ch'egli nomina spessissimo nelle sopradette Poesie Latine.

Agostino Beaziano colta l'occasione della convalescenza del nostro Autore, dopo una gravissima malattia, in cui dubitavasi della sua vita, gli manda il presente Sonetto, che fra le Rime dello stesso dal Giolito stampate non si ritrova:

» Castalio, sebben voi foste vicino
» Al passo di cui sì la gente ha schiva,
» Che restò quasi l' età nostra priva
» D' un fra noi chiaro spirito, e divino;
» Non però vi negò il vostro destino
» Rimedio di quel mal che il fin v' ordiva
» Acciò che non passaste all' altra riva
» Ancor che degli Elisii Cittadino.
» Ma che dirò di me, che sol sbandita
» Pietà ritrovo, e nessun lume veggio
» Non dico di speranza ma di vita?
» Nè al ciel nè più ad amor soccorso chieggio,
» A che bramar degg' io d' essere in vita
» S' ogni altra cosa che il viver m' è peggio?

A cui Cornelio risponde con quest' altro per le medesime rime:

» Beazian, quanto più m' avvicino
» Laddove ogn' uno al suo termine arriva
» Tanto più in me conforto indi deriva,
» Per non esser quaggiù più peregrino.
» Benchè a voi del mio cor mal indovino
» Piaccia ch' or tolto a morte anco qui viva;
» O sott' ombra d' amor gente nociva,
» Che m' ha interrotto il mio dolce cammino!

» Giacchè

» Giacchè fin dall' età fresca, e fiorita,
» Se il ben col mal della vita pareggio
» A desiarla più nulla m' invita.
» Ne' d'alcun mal della morte m' avveggio,
» Ov' ella debbe tanto esser fuggita,
» Se al vostro alto saper non mi correggio.

Un altro Sonetto al medesimo autore indiritto contiene il M. S. delle rime del Castaldi, ed è quello che principia:

» Beazian, chi sa ciò che sia morte, &c.

Francesco Fortunio parimente nel l. primo delle Regole Grammaticali nomina con molti elogi il nostro Castaldi: *E così ho veduto scritto con penna in uno antico Libro di Dante mostratomi dallo Eccellentissimo Jurisconsulto, e non meno elegantissimo, e giudizioso oratore, e poeta Cornelio Castaldio, &c.*

Ma di Girolamo Bologni Trivigiano abbiam veduti da ben cinque componimenti al Castaldi diretti; ne potiamo già trattenersi di non registrarne qui alcuno; e massimamente quello fatto in occasione, che Cornelio si maritò, da cui s' impara a conoscere come la Donna si nominasse, e di qual Patria ella fosse: *Ad Cornelium Castalium gratulatio felicis connubii.*

» Anderlina, trucem poterat tua forma movere
» Hyppolitum dox hæc si foret una tibi.
» Sed poterant mores casta Latoide digni,
» Ingenii poterat Pallade dignus honos.
» Quid mirum nymphis quod te Cornelius unam
» Prætulerit vates inclytus Euganeis?

» Forte alias alii laudent, ut quilibet æstu
» Ducitur affectus corripiente sui.
» Tu fruere optato, Corneli, munere felix.
» Est felix quando quisque quod optat habet.

Un altro Epigramma del Bologni è in risposta a quello, che Cornelio gl' invia, persuadendolo a mettere nel frontispizio d'un suo libro il titolo di *Promiscua*, ed è tale:

» Signandus, fateor, titulo meliore Libellus
» Noster erat, melior si tamen ipse foret.
» Corneli bona mixta malis Promiscua dici
» Rite putas, veluti seria mixta jocis.
» Huic insunt, fateor, mala plurima, pessima quædam
» Carmina, judicio pauca probanda gravi.
» Cumque ita sit, malim doceas quo nomine dignus
» Sit potius, dignus nomine quippe malo est.

E qui non è fuor di proposito il far osservare, che il Trivigiano molta fede avea posta nel fino discernimento del suo amico Feltrino; con cui non v'ha dubbio che sovente egli si consigliasse nel fatto de' suoi componimenti, e gli desse la libertà di dirne l'animo suo, di correggergli, e di cancellargli a sua voglia. Noi traemo di ciò maggiore argomento, da un' altro luogo, ove il Bologni dice:

» Quam primum tua nota mihi est pulcherrima virtus,
» Aptum Pieriis ingeniumque choris.
» Es mihi, Corneli, sincera mente receptus
» Inter amicorum pignora cara gregem.

» Inde tuos monitus pacato pectore cæpi,
» Æquo animo quævis & tua dicta tuli.
» Audacter posthac me, vel mea carmina quovis
» Tempore castiga, corripe, lude, mone.
» Præcipuos vis nulla magis declarat amicos;
» Errantes vera quam monuisse fide. (1)

È di Giovanni Aurelio Augurelli Arriminese Poeta Latino eccellentissimo che direm noi? Nel I. primo de' suoi Iambi impressi in Venezia *in ædibus Aldi* si siamo abbattuti nel presente titolo: *Ad Cornelium Castalium Fertinum imitandum Petrarcam iis, qui ejus generis poetica præstare velint, quod in ea lingua qua loquimur cæteris præferendus est.* Ed il contenuto di tali Iambi si è, che l' Augurello esalta l' amico suo dall' avere egli bravamente imitati gli Autori antichi ne' suoi versi latini:

» Ipse quotiens elegans tuum scrutor
» Ad me, Bononiumque nunc datum carmen
» Et quosque similes his frequenter emittis
» Te laude totiens prosequor statim justa:
» Quod lege veteres æmulatus antiqua,
» Nec sensa tantum; verba sed quoque illorum
» Effingis, atque par tibi decus quæris.

Ma poi discende a biasimarlo, perchè nelle sue

(1) Il M. S. de preziosi versi de Girolamo Bologni si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova; ed è da desiderare ch' un giorno qualche pietosa anima si prenda la cura di trarli dalle tenebre in cui si stanno sepolti. In vece di veder ripetere l'edizione d' un Libro già stato più volte impresso, quanto meglio fia veder uscir da' torchi l'opera inedita d' un autore di credito!

Rime volgari si fosse messo ad imitare certi moderni poetastri, dipartendosi dalle vestigie prima da lui seguitate de' migliori Poeti, come di Dante, e vie più del Petrarca. Egli è bene d' udirne lo stesso Augurello:

» Cum vero amores perlego tuos, qui nunc
» Circumferuntur, miror aliter, ac ante
» Sentire te, qui solitus inclytos semper
» Sequi poetas Lydios, velut Dantem,
» Seu mage Petrarcam, luseris graves olim
» Simulque dulci concitos lyra versus.
» Secutus at nunc perperam novos quosdam
» Vates minutos, prævenis quidem hos tanto
» Quanto e vetustis sumpseras prius pleno
» Haustu liquores fontibus: sed haud æquas
» Quos tu solebas pristino viros cursu.
» Nec mentis hoc vitio tibi putem dandum,
» Ni quod ita vis tu: sordidos enim primum
» Exuere amictus, ut libet, potes liber:
» Mox aurea, quam te decet, frui veste, &c.

E veramente il Castaldi in più luoghi delle sue rime volgari dà a divedere, che poco facea caso di tali imitatori del Petrarca, di cui era ripieno per avventura tutto quel secolo, anzi contra di loro un Capitolo in terza rima distese, che infine di questa Vita con molti de' suoi componimenti porremo. Egli per altro intende di biasimar que' tali, che sono unicamente intenti ad imitare il suono inutile delle parole di questo gran Lirico, e che nulla badano all' essenzial de' concetti; nel che per vero dire non pare che avesse il torto. Con più di seve-

rità, e con men di giuſtizia adoperò a noſtro credere Aleſſandro Taſſoni, laddove chiamò la bandiera di Piovano Arlotto cucita di pezzi, e di bocconi una grave Canzone, e ripiena di belliſſimi affetti, che il Bembo ſcriſſe in morte di ſuo Fratello. Ma comunque ciò ſiaſi, e checchè ſi pretenda il Caſtaldi, lo ſtile ſuo a noi ſembra ruvidetto anzi che nò, ed alquanto ſi ſcoſta da quel candore che tanto piace, e che ſi trova negli ſcrittori i più colti di noſtra lingua. Dall' altra parte è da dire altresì che non fu il ſolo che ſi ſia allontanato dall' imitazion del Petrarca, e che giudicaſſe ſchiavitù il prendere ad impreſtido lo ſtile d' un altro. In fatti Angelo di Coſtanzo ſeguitato da molti fece vedere che per altra via ſi potea giungere a meritar lode; e le rime di lui a gran ragione s' acquiſtar fama, e vivranno nella memoria de' poſteri. Anche il xv. del ſecondo libro dell' Augurelli è indiritto allo ſteſſo Caſtaldi, dove lo invita a venirſene oggimai da Feltre a Trevigi. *Ad Cornelium Caſtalium: inſtare tempus, quo ipſe Feltria diſcedat, & Terviſium ſe conferat.*

..... Valere ubi queas
» Et artibus vacare mentis excolens
» Acumen, ut ſoles, bonis, quibus tibi
» Tuiſque grande, Patriæque fers decus.

Venendo poi a Bartolommeo Laurario, ed al Riccio: ſommamente il primo in Cornelio ſi confidava; imperciocchè egli fatto già vec-

chio, e desideroso di menar moglie la seconda volta gli scrive una lettera in cui gli domanda di ciò consiglio. La risposta è appresso di noi, nella quale si puo' vedere, come il Castaldi con belle e robuste ragioni ne lo dissuada. Il Laurario morì vecchissimo, e dice il Tommasini: *Bartholomaus ab Orario Patavinus per hæc tempora* (1534) *docebat artem Notariatus in scholis, cui ob senectutem suffectus est circa annum* 1545 *Nascimbonus Pettenellus*, &c. Ed il Riccio in una lettera al Navagiero scrive: *De Cornelio Feltriensi ita est, Eglocam illi recitavi, sed nullum exemplum neque illi, neque cuiquam descriptum est.* Noi non saremo soverchiamente lunghi in dire degli altri sovrammentovati autori, bastando accennare, che quà e colà nelle sue Poesie Cornelio fà di loro illustre ed onorata memoria.

Nè solamente al nostro Giureconsulto fu fatto onor con la penna, e con le produzioni d'ingegno; ma cogl' intagli, e co' bronzi eziandio. Imperciocchè fra le medaglie d'uomini illustri del sempre celebre, e benemerito Zeno, una ce n'è venuta innanzi in forma grande, che ci presenta la testa di Cornelio Castaldi in età incirca d'anni quaranta, con capigliatura distesa fino alle spalle, e con queste parole all' intorno: CORNELIUS CASTALIDUS FELTRIEN. JURISCONSULTUS. Nel rovescio stanno l'una incontro l'altra due figure. La prima è Pallade seminuda con elmo in capo, e con asta appog-

giata alla destra, e lo scudo affisso in terra alla sinistra, nel quale è scolpita l' effigie di Medusa. L' altra figura è Apollo, calcante una serpe, che tiene la destra alzata verso Pallade, e la sinistra appoggiata al fianco. Dietro di lui stà una pianta d' alloro, al cui tronco verso il mezzo pende la sua lira tra due ale aperte, che le servono, come di base, e d'ornamento. Nel basso della medaglia si legge V. CAMELUS, ch'è il nome dell' artefice, che la lavorò; in lode di cui nel M. S. delle rime del nostro Poeta troviamo il presente Sonetto allusivo alla medaglia di cui si parla:

» Chi vedrà di Camelo la scultura
» E di Camelo l' onorate rime
» Converrà che fra se tacito stime,
» Che due Cameli avesse la natura.
» Perchè non cape in una creatura
» Questa, e quella virtù tanto sublime,
» Scorra chi scorrer vuol sin dalle prime
» A questa nostra età sordida e dura.
» Alcun di que' che per felice sorte
» In vivo intaglio son posti da lui
» Non tema oltraggio di tempo o di morte.
» E se già simil arte ebbe uno o dui,
» Certo avere le Muse anco per scorte
» Fu sola e propria lode di costui.

Vien quì celebrato il *Camelo* e come bravo Scultore, e come eccellente Poeta. Di questo *Camelo* o *Camelio*, che vogliam dirlo, vedesi nel Museo dianzi citato un' altra medaglia, che noi pur possediamo, ma di minore grandezza

fatta da lui a sestesso, con questa leggenda all' intorno: VICTOR CAMELIUS SUI IPSIUS EFFIGIATOR MDVIII, e nel rovescio sette figure con quest' altra leggenda nell' alto; FAVE FOR. nel basso: SACRIF.

Il Sansovino nella Venezia parla del nominato Scultore, e lo chiama *Gambello* forse perchè anticamente i Veneziani così chiamavano gli animali Cameli, e pelo di Gambello tutt' ora fra mercatanti, e nelle piazze si dice comunemente. Qualcuna delle sue opere posson vedersi in Venezia nella chiesa de' Padri di S. Steffano al Coro, ch' è diviso da un parapetto di marmo sopra il quale collocate vengono alquante colonne, e sostengono gli Apostoli di marmo grandi al naturale da lui scolpiti. E due quadri di bronzo di mezzo rilievo fatti dallo stesso esistono anche nel primo chiostro de' Canonici Regolari di S. Maria della Carità nel sepolcro di Buamonte illustre Capitano; nell' un de' quali è una battaglia pedestre, nell' altro una a cavallo. Non è a nostra cognizione, che ne' Libri di vite di Pittori, e Scultori si faccia gran fatto memoria di costui, e solamente si siamo abbattuti nella Cronica Gottwicense a veder questo passo: *In re numaria quot non suppositittios orbi nummos obtrusere Cavinus, Bassianus, Gambellus, Celinus, & alii?*

Ma per ripigliare il filo del nostro ragionamento ritornando colà, donde siamo partiti, diremo, che dovette il Castaldi in Padova al-

cuna volta aver fatto ſoggiorno : Imperciocchè la moglie ſua Elena Anderlina di quel luogo fu, ed ebbe egli terre e poſſeſſioni nel Padovano, e colà ogni ſorte di lettere e ſcienze, di cui vaghiſſimo era, fiorivano. Al quale effetto forſe una caſa poſta ſovra la piazza del Santo ſi comperò, di ch'eſſo dopo la ſua morte, eſſendo già ſpenta la Famiglia de' Caſtaldi, volle fare uno eccellente uſo, iſtituendone un Collegio, ch'a tre Giovani ſtudenti della ſua Patria ſerviſſe, onde ſovra la porta di quello al di ſotto della ſua effigie foſſe meſſo :

» Si feci tibi lucis iter, Fertina juventus,
» Ne viola officium deſidioſa meum.

E coſi fu veramente eſeguito ; perch'eſſo Collegio pel corſo di molti anni fu aperto a' tre Giovani Feltrini, e al dire di Jacopo Facciolato ne' ſuoi Sintagmi l'anno 1619 ancora ſi ſoſteneva ; ma ora appena di lui rimangono le veſtigie. Filippo Tommaſini parimente di ciò favella in un luogo, ove dice, che il Collegio Cocco *hodie penitus jacet deſitum*, ſoggiungendo : *Eodemque fato Collegium Feltrenſium e regione D. Antonii a familia Altina apertum duobus ſtudioſis, quorum alter Juriſprudentiæ ſtudiis, alter Medicinæ operam navaret : quibus aſſignatæ erant fruges cum vino, ac nummis alimoniæ neceſſariis.* Abbenchè il Tommaſino s'inganna ; che dal Teſtamento del Caſtaldi, ch'abbiam qui ſotto gli occhi, vediamo, che tre furono gli ſtudenti, che doveano godere del ſuo legato, *Sian meſſi*

per i miei Comissarii tre boni Zoveni Feltrini a studiar, dò in Rason Civil, e Canonica, e un in la Arte, e medicine de tempo in tempo; e le condizioni a' predetti Giovani imposte in ciò consistevano: Che fossero in Feltre nati, ovvero discesi de' suoi parenti di Belluno, e di Conegliano, ch' egli preferiva anche agli altri. Che non potessero stare in quel benefizio più d'anni sette. Che dir facessero una messa all' Arca del Santo, e che giurassero sugli Evangeli in mano del Sacerdote di non domandar mai soldo a' clienti poveri, o ad infermi che di pagare in istato non fossero, allorchè venissero all' esercizio della lor professione. La Famiglia Altina poi, di cui il sovrallegato Tommasini ragiona, altro non fece, che dare esecuzione alla volontà testamentaria di Cornelio, essendo ella codesta stata uno degli Eredi della di lui facoltà. E tanto diciamo perchè alcun tempo dopo forse credevasi volgarmente uno degli Altini il Collegio avesse istituito. *Hinc ad Altinam familiam beneficium cum manasset, vulgo increbuit Altinum aliquem Collegii auctorem fuisse.*

Ma poscia che siamo in sul punto venuti degli Eredi di Cornelio Castaldi, non vuolsi da noi omettere, ch' egli l' ultimo è stato de' discendenti maschi della sua Casa; e ch' egli obbligò i figliuoli d' una sua sorella maritata nella famiglia de' Mussoni d' assumere le arme, ed il cognome Castaldi, lasciando loro la quarta parte di tutto il suo. Ebbe oltre a questa ancor

tre ſorelle, l'una delle quali fu data in matrimonio a Roman Bovio, l'altra a Vettore da Pezzo, l'ultima finalmente a Jacopo degli Altini.

Intanto il Caſtaldi quaſi preſago di quel ch'in breve era per accadergli, a Feltre ſi ritirò l'anno 1536 penſando quivi a vivere tranquillamente, e a dare ordine, e forma agl'intereſſi di ſua Famiglia. Quindi ſcritto di ſua mano uno aſſai lungo Teſtamento a'tredici d'Agoſto ad un Notajo lo diede, perchè ſeguita la di lui morte s'apriſſe e ſi pubblicaſſe. Nel quale Teſtamento in vero e l'amor della Patria, e la riverenza a Dio dovuta, e l'affetto verſo i Parenti, e il ſuo molto ſapere e la ſua prudenza riſplendono, e s'ammirano in egual maniera. Coſì egli a' 17 di Gennajo dell'anno ſuſſeguente con grandiſſimo dolor degli amici, e de'Cittadini in età forſe d'anni ſeſſanta paſsò all'altra vita, e il Bembo nelle Lettere volgari dà ragguaglio (non mi ſovviene a chi) di queſta morte, chiamando l'Autore Meſſer Cornelio da Feltre.

Non ſi ſa ch'egli deſſe mai alla luce alcuna coſa di rimarco. Solamente in una edizione delle Opere del Sannazaro, del Beaziano, dell'Altilio, del Cotta fatta da Aldo l'anno 1533 leggonſi pochi verſi di lui, che comminciano: *Verona qui te viderit, &c.* e ſtanno alla fine del libro. Nè pure ci rieſce ignoto, che Pierio Valeriano ne'Gieroglifici un Epigramma

del Castaldi lauda infinitamente. *Dum hæc commentarer*, dic' egli, *venit in mentem mihi Epigramma Cornelii Castalii Feltriensis Jurisconsulti in foro Veneto Clarissimi, quod neminem eruditum legisse pœniteat :*

» Afrani, & Capito fratres Neptunia proles,
» Quorum jam tota est aurea facta domus ;
» Ambigitur multum de vobis pejor uter sit,
» Nam nemo id dubitat ne sit uterque malus.
» Judice me Capito tu longe es pessimus omnium,
» Et tamen est frater te quoque deterior.

Ad imitazione di quest' Epigramma Tommaso Porcacchi un pajo ne compose, disponendo a sua fantasia i sensi, e le parole di quello ; siccome gli è meglio tornato in acconcio ; e posson vedersi fra i versi latini degli Accademici Occulti stampati in Brescia l' anno 1570, l' uno de' quali commincia :

» Ut Spina & Gherius partu generatus eodem, &c.

l' altro :

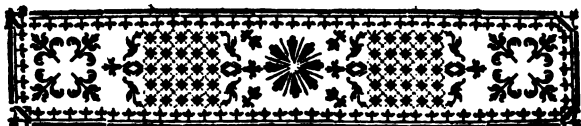
» Spina facit versus, Gherius quoque carmina fingit, &c.

E se il Porcacchi gli rubacchiò un Epigramma latino ; non fu men fortunato il Castaldi altra volta per un componimento Italiano dato fuori a nome d' un' altro, siccome avenne al Sonetto :

» L' Aquila che dal mondo oggi si parte, &c.

Il quale stà nel M. S. delle sue rime, e vedesi pure impresso fra quelle di *Diversi*, ov' è

attribuito a *Cornelio da Castello*, essendo stato composto in morte di Giovanni Salanga famoso Medico. Ma noi giudichiamo questo error d'impressione, non avendo mai fra gli antichi nomi di Rimatori riscontrato quello di *Cornelio da Castello*; ma bene *di Paolo*, *di Lorenzo*, *di Caccia*, *e di Gherardo*.

Un M. S. delle rime del Castaldi esiste in Feltre nella Libreria del Seminario, ed un' altro si può vedere in quella d'Apostolo Zeno, tutti e due in bel carattere di quei tempi, se non che il secondo è del primo più abbondevole ed ampio. I versi latini anticamente scritti appresso di noi si conservano.

LE POESIE VOLGARI DI CORNELIO *CASTALDI.*

I.

VEramente, deſtrier, ſei d'amor colto
Sentendo, che portar Madonna dei;
Dianzi foſti sì fiero, or sì umìl ſei
Che ad aſpettarla ſtai libero e ſciolto.
Maraviglia non è s'amor t'ha tolto
Il cor, ch' inſino in ciel lo toglie ai Dei,
Benchè ſenza l' aita di coſtei
Sopra di me mai non poteſſe molto.
Sò ben, perchè del tuo valore ho inteſo,
Ch' al ſuo cammin la porterai ſicura,
E per amor non graveratti il peſo.
Pur fin che torni viverò in paura
Ch' alcun de' Dei non ſia quaggiù diſceſo,
E per rapirla volto in tua figura.

II.

Giù da un chiaro balcon del Paradiso
Quasi ogni giorno una fiamma discende;
La qual da capo a piè tutto m' incende
Mossa da rai d' un angelico viso.
E chi la muove ha ben sì destro aviso,
Ch'innanzi ch'io m'accorga al cor s'accende,
E così appresso ancora non m' offende
Fin che non son da bei sguardi diviso.
Ma non ho l' occhio così tosto volto,
Che d' ogni lato la fiamma esce fuora,
E in un momento ogni vigor m' è tolto.
E però amor ch' ancor non vuol ch' io muora
Fà ch' al bel viso presto mi rivolto,
Ch' è quel che mi distrugge e mi ristora.

III.

All' aprir d' una lucida finestra
Oggi mi son due tali stelle apparse,
Che chi le vede, e può d' amor guardarse,
Deve ben l' alma aver rigida, e alpestra.
Però che da man manca, e da man destra
Si vede insin d' amor l' aria infiammarse,
E tante reti son d' intorno sparse
Che chi più vuol fuggir più s' incapestra.
Uman desir non è ch' ivi si senta,
Ma chi gli occhi a que' rai per grazia gira
Spirto celeste subito diventa:
E se l' alma talor pur ne sospira,
Quanto sospira più, più n' è contenta,
Perchè più a se di quel dolc' aere tira.

I V.

Più che mai bella in forma d'Angel viene
Spesso a vedermi la mia cara duce,
E lo splendor della sua propria luce
Par che per gli occhi il cor mi rasserene.
Poi con parole d' onesto amor piene
A goder seco del suo ben m' induce,
E tal dolcezza nell' alma produce,
Ch' esser già in tutto mi par fuor di pene.
Poi così lieta di lasciarmi in pace
Ritorna in ciel lasciando ancora il lume
Degli occhi, e il suon delle parole meco.
Ma l' uno e l' altro subito si sface,
Ond' io dolente torno al mio costume,
E più che prima ne rimango cieco.

V.

Loggia solinga; ove la nostra Dea
Che fu già la tua pompa, e il tuo ornamento
E della vita mia sostenimento,
Perchè non torna a te come solea?
Vero è che il suo apparir tutto m' ardea,
Pur traea seco un sì soave vento,
Che il foco mio or tenea acceso, or spento
Secondo ch' ella i begli occhi volgea.
Non posso dir ch' io non riceva ancora
Qualche conforto sol vedendo il loco
Dove tanto mio ben vedea talora.
Ma tal conforto in me dura sì poco,
Che nulla fà, perchè non si minora
Per tor via una favilla a un sì gran foco.

V I.

O dolce meſſaggier, dolce ritorno,
Dolce apparir, dolciſſimo ſaluto,
Senza la cui virtù ſarei caduto
Di ſpeme, e giunto all' ultimo mio giorno.
Di quanta grazia, di qual pieta adorno
Abbia quel viſo angelico veduto
Nol ſaprei dir, ne 'l mi ſaria creduto,
Se così baſſo ſtil mandaſſi intorno.
Baſti ch' io l' ho nel cor tutto raccolto,
E con sì chiari lampi ivi riſplende,
Ch' in allegrezza ogni dolor m' è volto.
Baſti ch' io l' ho dimoſtro a chi comprende,
A chi ſa legger l' animo nel volto,
Nel volto che di gaudio amor m' accende.

V I I.

Ogni dì moro, e 'l morir non m' increſce,
Sì ſoave è colei, che mi dà morte,
Ne coi più lieti cangerei mia ſorte
Se il mio deſire una volta rieſce.
Riuſcirà, chè la ſperanza creſce
Di pari col deſio ſempre più forte,
Quantunque paja che mi diſconforte
Un mar di pianto, che dagli occhi m' eſce.
E non ſperando ſarei ſenza ſenſo,
Penſando, come Amore e ragion vuole,
Alla mia fede, al ſuo poter immenſo;
Penſando alle dolciſſime parole,
Delle quai vivo mentre ch' io vi penſo,
Poi moro sì ch' il morir non mi duole.

VIII.

S' io penso ai piacer corti, ai lunghi affanni,
Alla nemica sorte, ai cieli avversi,
Alle lunghe fatiche, ai pensier persi
Là dove ho consumato già tanti anni;
S' io penso quante frodi e quant' inganni
E quanti strazi per amor soffersi
Quando la vita e l' anima v' offersi
Con mie' infiniti, e smisurati danni:
Qual maraviglia è ch' io non mi consume,
E in tanto foco non divenga meno
Privo del vivo mio celeste lume?
Certo non so come il dolor mio freno,
Se non ch' io forse son fatto al costume,
Come colui, che si fece al veleno.

IX.

Questa è l' imago d' una sacra Dea
Che puo' quel ch' ella vuole in cielo e in terra
Ed ha negli occhi, e la pace e la guerra,
A chi dà vita, a chi dà morte rea.
Io il sò che già per lei lieto vivea,
Ed or, lasso, per lei ne vo' sotterra,
Sì smisurato affanno il cor m'afferra
Non la veggendo più come io solea.
Oimè che insino questa immagin bella
Che fu ritratta in dolcissimo aspetto
Or mi si mostra di pietà rubella.
E come avesse voce ed intelletto
Da se turbatamente mi rappella,
Com' uom, ch' indegno sia del suo cospetto.

X.

Creder potete dunque unico bene
Unico refrigerio di mia vita,
Che mai di bocca una parola uſcita
Mi foſſe contra quel che ſi conviene?
Madonna, ſe da me queſto proviene,
Sia la mia ſpeme cieca ed infinita,
E l'alma mia ch'è colla voſtra unita
Sola rimanga in doloroſe pene.
E che biſogna più ch'io vel confermi,
Però che ſe di me queſto ſi crede,
Creder ſi può ch'io poſſa in odio avermi.
Ma ſe dovete voi dar tanta fede
Sempre al mal dir d'altrui, poſs'io dolermi
E dir che ciò da poco amor procede?

X I.

Dolce augelletto, che rinchiuſo, e ſolo
Diſpenſi il tempo tuo cantando ogn'ora,
Sperando forſe in libertade ancora
Con l'altre ſchiere tue levarti a volo:
O quante volte al dì ſenz'ali volo
Al dolce albergo, ove tu fai dimora,
E col deſio, che creſce ad ora ad ora
Rimanendo in tuo loco indi t'involo.
O quanto meglio d'ambidui ſaria
Poter cangiar fra noi fortuna e ſtato,
Chè l'uno e l'altro il ſuo contento avria.
Tu il viver ſolo in libertade hai grato,
Io purchè preſſo alla nemica mia
Starei felicemente incatenato.

X I I.

Non dite al mio parlar blandiloquentia;
Ch' in me non è tal arte anzi tal vizio,
Ma fu ſincer del mio ſenſo giudizio
Moſſo da veritade e coſcienzia;
Perchè la voſtra angelica preſenzia
E l' armonia ch' ha tutto il ciel propizio
Sarebbe degna di tal ſacrifizio
Non che di tal volgar mia reverenzia.
Saria ben carco di ſtupida inſcizia
Chi a udirvi ſol non ſi ſentiſſe tangere
Subito il cor di divin meliloquio.
Noja da allora in quà non mi puot' angere
Ch' io non la ſcacci con quella letizia
Che ſempre ho fiſſa nel mio ſoliloquio.

X I I I.

Veduto ho vaghi fiori, e freſca erbetta
Dove la neve già tutto coperſe,
Veduto ho gir tranquilla la barchetta
Là dove già gran nave ſi ſommerſe,
Veduto ho che tal coſa oggi diletta
Che jer ſolea da tutti in odio averſe,
Veduto ho tutto il mondo in man mutarmi,
Vedrò pur anco chi non m' ama amarmi.

XIV.

L'antica gloriosa alta Regina
Dell' Ausonico corno
Regina già, or misera e cattiva,
Ecco che tragge le catene intorno,
E piangendo s' inchina
A voi cor valorosi, ov' ancor viva
Qualche pietà nativa,
Non perchè alcun di voi la lancia pigli
Nè che armato per lei discenda in campo,
Chè non vede più scampo
Ai gravi, e disperati suoi consigli
Per colpa de' suoi figli,
Ma come donna accorta
Che si procaccia d'aver qualche requie
Almen quando sia morta
Umilmente v' invita alle sue esequie.
Chi non le volle dar soccorso in vita
Almèn gliene dia in morte,
Ch' altro è soccorrer d' armi, altro di pianto.
Quello è uffizio più virile e forte,
Ma la virtude ardita
Spesso va à rischio di lasciarvi il manto.
Questo non costa tanto,
E l' amor meglio ancor vi si dimostra.
Onde se forse alcun fero Pianeta,
O pericol vi vieta
Il voler aitar la mente vostra
Con travagliosa giostra
Sarà giammai sì dura
Nè in ciel nè in terra, o sì spietata voglia
Che rispetto o paura
Il voler sepellirla anco vi toglia?

Nel proseguir della funerea pompa
Non vuol quest' alta Donna
Che le si tirin dietro arme e vessilli,
Nè ch' eretta le sia statua o colonna
In memoria che rompa
Il dolce obblio de' suoi tempi tranquilli.
Ne degno è che sfavilli
L' Italico valor dall' Indo al Mauro
Come già tempo sfavillar solea,
Quando ogni giorno avea
Qualche vittoria, e non per forza d' auro,
Chè tutto il suo tesauro
Allora si mettea
In ornar arme, in abbellir cavalli,
Ne' solo si vedea
Com' oggi intorno Donne a feste, a balli.
Mercè d' un sol magnanimo Leone
Se non è fin quest' ora
La bella Donna a compimento estinta;
Questi lo scudo imbraccia, e sempre fuora
È a diffender ragione,
Ne' la spada per lei s' ha mai discinta.
Questi vedendo or vinta
La nobil alma di cui si ragiona,
E che ciascun de' suoi retro si tira,
Altamente sospira
E tal virtute il gentil core sprona
Che ancor non l' abbandona,
Ma contra tutto il resto
Le tiene e può tener diffeso un braccio.
Ma che a lei giova questo
Se l' altro, e il capo, e i pie' son già nel laccio?

ebben nulla il lamentar mi giova,
Io vo sfogarmi il core.
Il dirò pur, e sia lecito il dirlo,
Che il sol cade dal ciel, e con lei muore
Ne mai più si ritrova
Concordia al mondo,e non vi spiaccia udirlo;
Spiacciavi, che sentirlo
Vi converrà, se non mentisce il vero.
Che nella preda del Regno Latino,
Nè alcun stato vicino;
Nè scacciarebbe il barbarico impero
L'uno e l'altro emispero.
E chi altro presume
Di gente cui lussuria, e furor regge,
E ch'alcun buon costume
Non ha ne per natura, ne per legge?
Altro da voi questa Madre infelice
Per ora non richiede
Se non che le sue memorabil'ossa
Come a ogni vil persona si concede
E come a tutti lice,
Sien collocate in qualche onesta fossa;
Dove natura possa
Di resoluzion fare l'offizio;
Chè di quel sacro cenere una volta
Quando ben sia risolta
Forse che ancora sorgerà un Fabrizio
Correttor d'ogni vizio
Che con più destro fato
A ferro, e a foco s'aprirà la via
E riporrà in suo stato
Italia, o in la sua antica Monarchia.

Un tempo si starà come a Dio piace
Sepolta in questi guai
Per penitenza degli altrui peccati;
E tu, fortuna, ogni forza porrai
In scuoter la tua face
Per veder ben Ciel, e terra infiammati.
O felici, o ben nati
Color ch' anzi quest' ora chiuser gli occhi
Col fiore già delle terrene some,
Che non veggono or come
Per colpa de' Rettori avari, e sciocchi
Il bel Regno trabocchi
Il Regno degli regni,
Che solo più che tutto il mondo valse.
O duri del ciel sdegni!
O natura crudel, che non ten' calse!

Canzon, se sei ripresa
O di maledicenza o di paura,
Quasi del mal senza ragion presaga,
Mostra tu l'alta piaga,
E dì ch' i riprensor mostrin la cura;
E s'alcun s' assecura
E crede di salvarsi
Sul promesso favor di chi può aitarlo:
Quanto sia da fidarsi
Chi gli guarda le man può giudicarlo.

XV.

Il tempo passa, e pur non giunge mai
La mia promessa, e desiata pace,
E veggio ogn'or più debile e fallace
Ogni speranza mia d'uscir di guai.
Ben mi potete aver provato omai,
Se per provarmi il mio martir vi piace,
E se la lingua e il cor soffre, e si tace,
Ogni celato mal più nuoce assai.
Se fassi tosto il ben, che far si vuole
È doppio ben mentre il bisogno cade,
Siccome sempre il tardar pesa, e duole.
Chi usar volesse acerba crudeltade
Tanta virtute aver prestezza suole,
Che fino ancider tosto ha in se pietade.

XVI.

La lingua può ben dir ciò ch'ella vuole,
E simular ch'io sia libero e sciolto,
Ma il cor ch'ogn'or da nuovi lacci è colto
Non credo che consenta alle parole.
Tal pianta produrrà rose, e viole,
Ch'avrà nelle radici un serpe involto;
Così talor appare allegro il volto,
E amaramente l'animo si duole.
O quante volte irato vosco apparsi
Che amor ben forte in l'anima bollia
Ed a ragion così tra noi dee farsi.
Perchè questo è sol modo e sola via
Da costringer due alme a sempre amarsi;
Chi vuol ch'amor non duri, in pace stia.

X V I I.

Un tempo fù ch' amor ſeguendo viſſi
E forſe allor cantai non ſenza onore,
Ch' egli m' era maeſtro, egli era autore,
Di quanto unqua di lui cantando diſſi.
Ma poi ch' ad altri ſtudi i penſier fiſſi
Mancò lo ſtil dell' amoroſo ardore,
Sicchè di poi ciò che cantai d' amore
Fù aſſai lontan da ciò ch' amando ſcriſſi.
Se dunque non avrò l' uſato ſtile
Egli provien, ch' io ſon d' amor lontano,
Ch' i ſuoi ſeguaci eſalta, altri fà vile.
Che in queſto ſolo egli è corteſe, e umano,
Che lo ſtil fà leggiadro, e il cor gentile,
In tutte l' altre coſe acerbo, e ſtrano:

X V I I I.

L' Aquila che dal mondo oggi ſi parte
E verſo il cielo và battendo l' ale
Per trovar coſa al ſuo ſembiante uguale,
Chè trovar non la può già in altra parte;
Se veduta ſarà prima da Marte,
Però ch' al ciel di Giove indi ſi ſale,
Sarà, credo, tra lor guerra mortale
Se la turba de' Dei non li diparte.
L' Aquila tocca di ragione a Giove,
Come ſua fida meſſaggera antica,
Ma raro con ragion Marte ſi muove,
E già Vulcan per Marte s' affatica
Perchè s' infiammi di bellezze nuove,
E che Venere ſua reſti pudica.

XIX.

Dolce tormento della vita mia
Che il cor mi ſgombra d' ogni altra ſciagura
Voi v' accorgete, che ſpietata e dura
Più mi piacete che benigna e pia.
Credo però ch' il voſtro ſtudio ſia
D' eſſer crudel, che v' è contro natura
Per più piacermi, e farvi più ſecura
Che più coſtante in ſempre amarvi io ſtia.
E ſe non foſſe queſta ferma fede
Dove ſon mezzo ſarei morto in tutto
Chè ſol il viver mio da voi procede.
Ma ſe aſpettate già ch' io ſia diſtrutto
Sarà poi tarda, e vana ogni mercede;
Perch' arbor ſecco non mette più frutto.

XX.

Anima ſconſigliata attendi omai
A far qualche riparo al tuo dolore
E non tardar, perchè ſpeſſo ſi muore
Per minor paſſion che tu non hai.
E perchè sò che poca ſtima fai
Di viver più fra noi ſenza il tuo cuore,
Se non prezzi il morir, prezza l' onore
Che grave infamia di tal morte avrai.
Sendo tu ſempre fuor del vulgo ſtata
Fra l' altre anime elette e pellegrine
In eſercizi nobili allevata,
Che t' avran valſe tue virtù divine
Quando ſi dica che tu t' ha laſciata
Condur vilmente da una Donna al fine?

XXI. (a)

A torto t'ascondesti invido Sole
Quando al debito tuo più convenia
A questa sacra Dea far compagnia
Ond' ella, e ogn' un di te molto si duole.
E certo se può in ciel quel ch' ella vuole,
Aver anco poter in te devria,
Pur ebbe e senza te lieta la via;
E chiaro onor se chiaro esser mai suole.
Perchè tant' oro l' era d' ogni intorno,
E tante gemme ch' ebbe luce assai,
E se tu v' eri t' avria fatto scorno.
Ma sovra tutto il lume de' suoi rai,
Che non pur come tu fà luce il giorno,
Ma dì, nè notte non s' adombra mai.

XXII.

Di quelle rare gemme onde solevi,
O buono Apollo, ornar la tua corona,
Di quelle a punto, onde più risplendevi
Nelle famose feste d' Elicona
La dolce Euterpe tua, che sempre avevi
Per la più cara appo la tua persona,
Di tutte quelle s' ha ripieno il grembo
E l' ha donate, e se con esse al Bembo.

XXIII.

Potrà talora aver Cerbero pace
Come il Brocardo sia là giù disceso,
E che da tutti avrà Plutone inteso
Ch' è bestia più che Cerbero mordace.

(a) Per l' entrata della Duchessa di Mantova venendo a marito con pioggia grandissima.

XXVIII.

Con gran voſtro diſnor, donna, ſi dice;
Che larga troppo di bei ſguardi ſiete,
Sicchè del voſtro amore ogn' un ſi vanta.
L'effetto è vero, e contradir non lice
Ma colpa voi di ciò già non avete,
Ond' a gran torto tal biaſmo v' ammanta.
Ma la vaghezza è tanta
Del divino ſplendor degli occhi voſtri,
Che in ogni parte dove li girate.
Vanno a lor dritto ancor che non vogliate;
Quanti vi ſono ed occhi e penſier noſtri,
E tanto ogn' un s' affiſſa in que' be' ſguardi
Ch' a ciaſcun puo' parer, ch' in lui ſi guardi.

Simil miracol veggiamo nel Sole
Del quale un' erba è tanto innamorata
Ch' ogni ſuo bene ha poſto in vagheggiarlo.
Queſta in ſull' ora ch' ei levar ſi ſuole
La ſi trouva all' incontro apparecchiata,
E tanto il mira quanto puo' mirarlo.
Poi ſentendo girarlo
Similmente con lui ſi volge intorno;
Sicchè convien ch' il Sol la guardi ogn'ora.
Così fà d' ora in ora
La gentil erba, quanto dura il giorno,
E sì forte la viſta del Sole ama,
Che Miraſole per queſto ſi chiama.

E quinci chiaramente si comprende,
Che la vaghezza de' bei vostri lumi
È di quella del Sol molto maggiore.
Perch' egli un' erba del suo amore accende
Ma il vostro par ch' ognuno arda e consumi,
E s' egli volve e tira al suo splendore
Una sol' erba un fiore;
Voi di più dietro alla vostr' alma luce
Traete gente dovunque infinita,
Alla qual pare aver giojosa vita
Solo in seguirvi per sua scorta, e duce:
Tal che qualunque dinanzi v' appare
Un vostro mirasol si puo' chiamare.

Una picciola nebbia, un' augelletto
Puo' con l' ale oscurarne il Sol del cielo,
Benchè di tutti il maggior lume sia.
Ma non bisogna dir ch' alcun' oggetto
A' vostri ardenti rai possa far velo,
Ne tor al suo splendor l' usata via,
Chè non vi dureria
Dinanzi una montagna di diamanti.
Quando le fiamme de' be' sguardi unite,
E con esse ferite
In qualche noja, che vi sia davanti
Ardreste il ciel, se voi voleste farlo,
Non vi venga pur voglia di provarlo.

❦

Adornò voi di quest' alta virtute
Natura nò, perchè come pia madre
L' avrebbe ad altri ancor forse concesso.
Ma Amor, che cose mai non più vedute,
Che vaghe cose altamente leggiadre
Dagli alti regni suoi manda qui spesso,
Per mostrar che sol' esso
È mastro d' ogn' impercettibil' opra;
Ne faria salvo la salute appena
Chi lui seco non mena,
Perchè non è alcun Dio ch' a lui stia sopra;
Ma chi del suo favor cinto si muove
Puo' mandar senza pena un laccio a Giove.

❦

Canzon fà manifesta
Per tutto il mondo questa maraviglia.
E se insensato alcun non te la crede,
Far ne puo' piena fede
D'. Amor l' innumerabile famiglia,
E se trovi a chi amor non scaldi il petto:
Dì, che natura il fè parto imperfetto.

XXIX.

Mi ſon pur, Signor mio, di mano uſcite
Alcune umili mie dolenti rime
Di ſtil diverſo aſſai dalle mie prime
Che di parole elette erano ordite:
E sò ch' eſſe ſaran molto ſchernite
Ed io non curo già ch' alcún le ſtime,
Pur dite ai riprenſor, che mal s' eſprime
Pena d' amor in voci alte e gradite.
Nel ſcriver mio non troveran ſovente,
Rampolli, guiderdoni, e ſvelti allori,
Perch' io qui ſcrivo, e non fra Toſca gente.
Che vo' far io di ſtili alti e canori
Che fanno quattro dotte orecchie attente,
E non han forza da punger i cuori?

XXX.

Riſorge e torna al ſuo dolce coſtume
Il poetico ſtil ch' era in me ſpento;
Queſto primo ſin qui miracol ſento
Della tua deità ſacro mio nume.
Onde qual cieco che racquiſta lume
L' immagin del miracol t' appreſento;
Fà tu il miracol tuo dal firmamento,
Che il riſorto vigor non ſi conſume.
Tu puoi ſaper quanto vaglian le carte
In farti diventar una Fenice,
E forſe eterna ſenza rinnovarte.
Che non fù alcun de' Dei mai sì felice
Ch' aveſſe ſenz' ajuto di queſt' arte
Della memoria ſua ferma radice.

XXXI.

Chi può frenar un' amorosa brama
Potrà frenar un corsier senza briglia:
Io son scoperto, (e non è maraviglia)
Fin che l'amor si puo' celar, non s'ama.
Presto d' un vero amor vola la fama,
Che fà per ora più di mille miglia,
Come avvien quando una Rocca si piglia
Con qualche astuta, ed ingegnosa trama.
Oimè! che tante insidie erano tese
E tanto foco mi pioveva adosso
Quando la Rocca del mio cor si prese:
Che molto più maravigliar mi posso
Come la mia ruina non s' intese
Subito, che a ferirmi amor fu mosso.

XXXII.

Il cor un' altra volta s' è fuggito;
Nè sò se fatt' avrà come far suole,
E s' anco un' altra volta sarà gito
A quella cruda ch' ancider lo vuole.
Forse ch' io non l' avea di ciò ammonito,
E minacciato con aspre parole?
Ma nol vò più cercar, perchè già fui
Cercandol quasi preso anch' io con lui.

XXXIII.

Sia benedetta quella bella mano
Che la dolce finestra oggi m' aperse,
E mi levò di tante e sì diverse
Pene d' amor con un bel guardo umano.
Pur non ho sempre sospirato in vano
Che alfin pietate al mio mal si converse
E le speranze mie vaghe, e disperse
Ridusse al suo sentier diritto e piano.
Non credo già ch' in quel benigno aspetto,
Alberghi crudeltà com' io credea,
Ch' or veggio e scuso il suo dolce rispetto.
Colpa è d' amor se di voi mi dolea,
Ch' ei non siegue il mio ben, ma il suo diletto
Che tutto è in veder voi, dolce mia Dea.

XXXIV.

Vergine bella, e del bel nome degna
Che veramente ti fece Reina,
Assisa in sede altera e pellegrina
Sola a te stessa, a null' altra condegna.
Vero valor, vittoriosa insegna
Del ben ch' a pochi il ciel largo destina,
Alma, che ad atto alcun mai non s' inchina
Che da giustizia, e da onestà non vegna.
Da te mi fu il cor tolto in doglia e in pianto,
Già il tenne il van desio, l' accesa spene,
Or me lo rendi in allegrezza, in canto;
E veggio ben che poche ore serene,
Mi potea dar quel che bramai cotanto,
E che l' incrudelir fu per mio bene.

XXXV.

Se non m' inganna il mio fidato messo
Per dar conforto all' alma afflitta e stanca,
E sebben conto i dì, poco mi manca
Ad aver tutto quel ch' io bramo adesso.
Ma donde avvien s' al mio desir son presso,
Ch'or mi s'arrossa il viso, or mi s' imbianca,
Ed ho la lingua sì debole e stanca,
Che dir non sò quel ch' io mi voglia io stesso?
Se non è il cor che dal suo albergo mosso
Incontra forse alla sua donna vada
Poco prezzando ciò ch' indietro lassa.
Ahi crudo amor come il mio mal t' aggrada!
Come ben veggio, e come ben dir posso,
Che pria che gionga ogni tuo dolce passa!

XXXVI.

Se si mantiene al luminoso giorno
Quella viva beltà ch' io vidi jersera:
La gloriosa fama è più che vera,
Ch' ogni altra appò costei riceva scorno.
Era con lei pur qualche viso adorno,
Ma giusto paragon certo non v' era,
Anzi comparse alla solar sua sfera
Quasi stelle minute errar d' intorno.
Che voglier d' occhi, e che muover di passi
Da trarsi dietro una selva d' amori,
E d' impiagati cor far mille fassi!
Che voci uscian da quelle labbra fuori,
Da far di pietre e di maglie fracassi,
E da dir: vivi, com' io voglio, e muori.

XXXVII.

S'io non vi veggio con umana vista
Sempre vi miro cogli occhi d'amore.
Sì forte, alma gentil, m'entraste in cuore,
Per una volta sol, che v'ebbi vista.
E se talora amor gran forze acquista,
Per veder spesso quel ch'appar di fuore,
Non reputate il mio però minore,
Se sapete in che cosa amor consista.
Però ch'il vero amor vien dalle stelle,
Che s'ei si generasse solamente,
Per veder cose delicate, e belle,
Sarebbe forza variar la mente,
E mutar ogni dì fiamme novelle,
Come nuova beltà fosse presente.

XXXVIII.

Un breve sonno avea riposto in pace
Pur tanto quanto il mio misero stato,
Allor ch'un Angioletta ebbi da lato,
Che morta ancor sovra ogn'altra mi piace.
Io veggio ben, ch'amor vano e fallace,
Disse, era in te come negli altri è stato.
Piacciati almeno il mio viver beato,
Poichè la morte mia tanto ti spiace.
Io son venuta non per consolarti,
Ma per dolermi di sì grave offesa,
Muta lo stile tuo s'io debbo amarti.
Appena ebb'io la bella Donna intesa,
Ch'io sentii farsi del mio cor due parti,
E lei con la miglior già al Cielo ascesa.

XXXIX.

Chi mi darà di lagrime tal fiume,
D' angosciosi sospir sì larga vena,
Che come mai non mancherà la pena
Così anco il pianto mai non si consume?
Orribil morte ha spento il vivo lume,
Che solea il mondo, il cielo or rasserena:
Vita cieca d' error, d' inganni piena
Ch' a far misero altrui fai tuo costume!
O soavi parole, o bei sembianti,
O casto amor, o chiara fede, e pura,
O costumi gentili, onesti, e santi!
Quanto studio porrassi, e quanta cura,
Quanti anni mai volger vedremo innanti,
Ch' in terra un altra par veggia natura.!

X L.

Due vaghi lumi, ov' ognor' è presente
Come a gran parte del suo regno Amore,
Due treccie d' or di suo natio colore
Non con altr' arte adulterate, e fente;
Un dolce ragionar, ch' ogn' aspra mente
Ogni selvaggio, ogni indurato core
Empier potrebbe d' amoroso ardore,
E da morte ritrar l' anime spente.
Un altero, soave, umile aspetto,
Un mar di senno in picciol vaso accolto,
Un tempio solo a bei costumi eletto;
In somma un mondo di valor ristretto
In questa donna, ov' amor tienmi involto,
Fan ch' ogni mio languir prenda a diletto.

XLI.

Se que' benigni sguardi eran d' amore,
Ch' avesser giù nel cor la sua radice,
Come creder si dee, poichè si dice,
Che gli occhi sono i messagger del core;
Com' è possibil' or, ch' altro favore,
O ch' una lingua falsa, e traditrice
Mi spinga fuor del mio seggio felice,
Senz' alcuna mia colpa in sì poch' ore?
Creder non vò, che da voi fosser fente
Quelle accoglienze dolci, e graziose
Ch' ancor ho tutte vive nella mente;
E cerco ancora in voi voglie amorose,
Benchè si vegga manifestamente,
Ch' odio ed amor son due contrarie cose.

XLII.

Ogni dì cerco qualche tempio nuovo
Che soglia aver donne leggiadre e belle,
A fin sol di veder se in tutte quelle
Di vostra somiglianza una ne trovo.
Molte ne scorgo, e dagli effetti il provo,
Ch' a giudizio d' altrui pajono stelle,
E degne non sarian d' esservi ancelle,
Nè a dir così senza ragion mi muovo:
Perchè provien dal divin vostro aspetto
Un certo ben, ch' io nol sò dir, ma 'l sento,
Che m' empie tutto di dolcezza il petto.
E sebben ardo, io son d' arder contento,
E s' io ne moro, hò di morir diletto
Nè altro ch' esser senza voi pavento.

XLIII.

Voi vi maravigliate a quel ch' io ſento
Del mio ſmarrito, e pallido colore,
Ma non penſate che perduto il core
Si dilegua del viſo ogni ornamento;
E ſe talor provaſte il mio tormento,
E foſte meco in la prigion d' amore
Quelle due roſe, quel vago ſplendore
De' be' voſtr' occhi fora in parte ſpento.
La cagion che v' induce a maraviglia,
Indur piuttoſto a pietà vi devria,
Se crudeltà non vi regge e conſiglia;
Giudicando al color la pena mia,
Vedendo, che per voi mia vita piglia
Verſo la morte una ſpedita via.

XLIV.

Sì freddo è il ſangue e sì ſtupidi i nervi
Di queſto corpicello afflitto e laſſo,
Ch' egli è già quaſi divenuto un ſaſſo
Send' io già quattro dì ſenza vedervi.
E più che certa potete tenervi
Che ſe di veder voi m' è chiuſo il paſſo,
I' ſarò toſto del mio ſpirto caſſo,
E voi privata d' un de' voſtri ſervi.
Non ſò chi di noi due n' avrà più danno;
Più vita non avrò s' io ne perdo una,
A voi mill' altri ſervi reſteranno.
Io non avrò a temer più di fortuna;
Voi non così, perch' ogn' un ſente affanno,
Se del ſuo perde pur coſetta alcuna.

XLV.

Apri quella finestra una sol volta
Tanto ch'io ti riveggia anzi ch' io mora,
Perchè già sento appropinquarsi l'ora,
Che la vita per te mi sarà tolta.
E nell' ultimo fin, perfida, ascolta
Un che quantunque perfida t'adora,
Poi come io sia di questo secol fuora
Libera a chi ti par l'animo volta.
Ma pensa ben per non pentirti poi
Che così come nel tuo amor m' inganno,
Nell' amor d' altri tù ingannar ti puoi.
Almen del mio morir dimostra affanno,
Ch' ancider un de' fidi servi tuoi
T' è sommo disonor, se non t' è danno.

XLVI.

Non si dee lamentar della fortuna,
Chi hà quanto alla natura si conviene,
Perch' in tutto repugna al vero bene
Quant' oro per lo mondo oggi s' aduna.
Da lui, chi pensa ben, quasi ciascuna
Pena mondana, e passion proviene,
E a voler goder un ciò che non tiene,
Bisognerìa non sentir doglia alcuna.
Perchè tanto sentir puote diletto
Delle ricchezze sue chi teme, e brama
Quant' occhio infermo di vaga pittura.
Vera ricchezza e ver saper si chiama
Finir a ciascun giorno ogni sua cura,
E di vera costanza armarsi il petto.

XLVII.

U' ſon le bionde inanellate chiome,
E le due freſche, e colorite roſe
Nelle quai tanta grazia amor ripoſe
Che vi dier di beltate il pregio e 'l nome?
Spente ſon (laſſo) e ſi può dir ſi come
Un dì le paleſò l'altro le aſcoſe,
E così và chi pon ſua gloria in coſe
Vaghe, vane, mortai che il tempo hà dome.
Quante volte diſſ' io cogliete il fiore,
Nè a voſtr' ingiuria inſuperbite in vano
Ch' il piangerete poi s' ei manca e muore.
Sò che pentita o nò, parravvi ſtrano
Non aver chi del già tanto favore
Donna, al voſtro cader porga la mano.

XLVIII.

Tutto il dì bacio quell' eburneo panno
Che già coperſe quell' eburneo petto,
E con tal refrigerio e tal diletto
Ammorzo pur qualche amoroſo affanno.
Quanto ben fece amor, quanto mio danno
Mi riſtorò quel punto benedetto
In cui mel deſti in don con vero affetto
E non con arte e ſimulato inganno!
Portol nel ſeno anch' io, non che ſia degno
Di lui, ma non ho in me ſtanza più fida
Dove ſerbar sì prezioſo pegno.
Poi ſe amor, come ſuol, più mi disfida,
Mentre da ſcudo tal difeſo io vegno;
Non avrò tema, ch' il ſuo ſtral m' ancida.

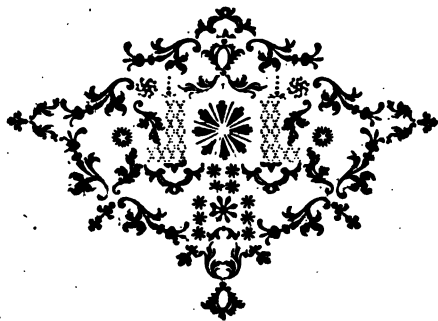
XLIX.

Un' altra volta ancor vorrai dar fede
Ai risi, ai dolci sguardi, ai dolci accenti
Cor mio? non mio, ma di colei che tienti
Contra mia voglia, e me teco possiede.
Per tante prove omai chiaro si vede
L' empia sua voglia e pur non te ne penti
Di tener gli occhi disiosi intenti
Nel volto, ond' ogni nostro mal procede.
Ahi cieca mente, che consigli il core
Come s' ei fosse alla ragion suggetto
E non forzato e vinto dal dolore!
Già fù, ma or più non è nostro il difetto,
Che sol può regger con ragione Amore
Chi perder con ragion può l'intelletto.

L.

Chi vorrà di sua morte lamentarsi,
Chi fia cui di morire incresca poi
Quando un' angiol del ciel, ch' era fra noi
Non ha potuto incontra morte aitarsi?
Se di bell' opre già ne sete scarsi
O cieli a torto si dogliam di voi.
Cagion n' è morte cogli assalti suoi,
Ch' appena al mondo le lascia mostrarsi.
Oimè! che lume ai dì nostri splendeva,
Che gloria, che valor tra noi fioria!
Se acerba morte invidia non ne aveva.
Non sò se in ciel più il Sol securo stia,
Ma non venga mai più come solea
Quaggiù, che morte gli torrà la via.

L I.

Negar non vo' ch'io non mi ſenta indegno
D'ammirar queſto altero e vago aſpetto,
Perchè ciaſcun è da ragione aſtretto
A dir che voſtro è di bellezza il regno.
E ſe di tale onor cercate uom degno
Non fia chi mai d'amor vi ſcaldi il petto,
Ma ſe può un cor devoto eſſervi accetto,
A cotal grazia ſovr' ogn' altro vegno.
E con queſta ſperanza vi paleſo
Quel ch' anco prima forſe vi fu chiaro,
Che mal celarſi può foco sì acceſo.
E perchè mai non fù di grazie avaro
Un cor gentil, ſiccome hò in voi compreſo,
Sò ch' io non ſpero in van d' eſſervi caro.

CAPITOLI.

I.

LA rimembranza de' dolci diletti
Ch' io ebbi già per mia benigna ſorte
Quel tempo, che con voi; Signor mio ſtetti,
Ognora accreſce il deſiar sì forte
Quel ben ch' io perſi quando vi laſciai,
Ch' eſſerne ſenza mi pare una morte.
E queſta brama non ceſſerà mai
Per quel ch' io veggia, perchè giù nel core,
Ha fatte e fiſſe le radici omai.
E di qui naſce un violento ardore,
Ch' io debba poi ch' eſſer con voi non poſſo;
Almen moſtrarvi ſcrivendo il mio amore.
E già più volte a ſcrivere fui moſſo,
Ma l' aſpettar di lieta occaſione
M' ha più volte da tal cura rimoſſo.
E ben ſperava con giuſta ragione,
Di poter con la penna rallegrarme
Di qualche voſtra degna eſaltazione.
E ben poteva io tal giudizio farme,
Penſando quanto il valor voſtro ſia
In ogni ſtudio e ſopra tutto d' arme;
E non sò qual ſtella maligna e ria,
Ritarda il corſo di voſtra virtute,
Che ſi dovrebbe per tutto far via.
Quante vili perſone ſon creſciute,
E ſenza merto alcun poſte in gran ſeggio,
E par ch' ogni degn' alma or ſi rifiute.

E però gir convien di mal in peggio;
Come avvien d'ogni nostro umano stato,
Dappoi che più fiorir virtù non veggio.
Ah! ria fortuna, ah! orbo mondo ingrato
Se non vi muove il debito, vi muova
Vergogna che il valor non sia pregiato.
E se il valor degnissimo non giova,
Di cui questo gentil spirto celeste,
V'ha veder fatta mille volte prova:
Muover almeno più pur vi devreste,
Considerando che non merta questo,
L'inclito sangue della casa d'Este.
Non posso dubitar che presto presto
Non debba già per coscienza almeno
Esservi dato qualche grado onesto.
E però, Signor mio, soffrite il freno,
Di tolleranza e pacienza un poco
Sin ch'il turbato ciel torni sereno.
Sin che sagliate ad onorato loco,
Dal qual pigliando forze, ad altro poi
Vi facciate la strada a ferro, e a foco.
Al che fra gli altri avrete ancor qui noi,
Ed io primo sarò devoto e pronto,
A por la vita ed il sangue per voi,
Perch'ho nel cor come un sigillo impronto,
Il vostro nome, e son del vostro impero,
E metter mi potete a vostro conto,
E troverete sempre il mio dir vero.

II.

Udite imitatori del Petrarca,
Udite servi di vane parole,
Che più stimate i remi che la Barca:
Per starvi a canto di quel vivo sole,
E per inopia seminando urtiche,
Non vi sperate di coglier viole.
I vostri studi e le vostre fatiche,
A chi ben mira vi fan parer quali,
Alla voce d'altrui garrule Piche.
Che vi vale esser all' Aquile uguali
Di forma altera e d'onorate piume,
E fuor del nido non spiegar mai l'ali?
Leggo talor tutto un vostro volume,
Da capo a piedi ch' io non vi discerno,
D'arte o d'ingegno un semivivo lume.
Altro disponimento, altro governo,
Altro che certi punti di ricamo,
Ci vuole a far un suo lavoro eterno.
Già vi amai, ed or non vi disamo
Anzi v'onoro, e reverisco in tanto,
Che del versificar padri vi chiamo.
Ma non so darvi poetico vanto,
Però che mai non mi parrà Poeta,
Chi sol l'orecchie mi pasce col canto,
Se non s'aggiunge una vampa secreta
Che dilettando mi discenda al cuore,
Co' raggi dietro a guisa di Cometa.
Quest' è per quel ch' io sento il frutto, e 'l fiore,
Che del suo vago poetar produce,
Chi ha dai cieli a' suoi studi favore.

E

E quinci alcuno già prese tal luce,
Ch' ancora dopo tanto scorrer d' anni,
E per tante sue tenebre traluce.
Quanti fur poi male accorti a lor danni,
Che presumendo al terzo ciel levarsi,
Sul primo volo gli fur svelti i vanni!
E non per altro che per adornarsi,
Con l' altrui penne di vaghi colori,
Le quai poi per la via convien lasciarsi.
Credete voi ch' oltre gli antichi autori,
Che sono in pregio ed in fama rimasi,
Non fossero a' que' tempi altri scrittori?
Questi sarien tra quei di mille un quasi,
Li quai se Apollo raccoglieva tutti,
Non gli bastavan due cento Parnasi.
Il tempo ha poscia i lor nomi distrutti,
Però che fur di quelle inutil piante,
Ch' attesero a produr foglie e non frutti.
Non nego già, chi con vago sembiante,
E chi con detti i suoi concetti adorna,
Che le sue grazie non pajan due tante.
Ma non innalzi per questo le corna,
Qual più rassembra al Petrarchesco stile,
Se il suo Poema d' altro non adorna.
Altrimenti una Simia ispida e vile
Fora più degna d' un Marzio Leone,
Perch' ella è più di faccia all' uom simile.
Se tal sembianza desse perfezione,
Fra gli antichi Poeti un saria in pregio,
E gli altri abbietti per questa ragione.
Perchè di tutto quel sacro Collegio
Un sol non v' è ch' all' altro s' assomigli,

E pur tutti di gloria han privilegio.
Come veggiam delle rose e de' gigli,
Che non perdon lor pregio, e lor vaghezza,
Perchè tutti non sian bianchi o vermigli,
Ma ben la lor beltà poco s'apprezza
Che più volte si gettano anco a piedi,
Se l'odor non risponde alla bellezza.
Onde trovar bisogna altri rimedi,
Che dar a Febo vaghe ghirlandette
Per voler esser dei Delfici eredi.
Questo vostro infilzar di parolette,
Mi rappresenta alla tenera etate
Quando un fanciullo ad imparar si mette;
Chè s'ei non scrive su carte rigate,
Non sà tener da se dritta la mano,
Per non esser le dita anco addestrate.
Pur egli impara e s'addestra pian piano
Tanto che non a lui come a voi pare,
Lo scriver senza esempi incolto, e strano.
S'io mi tenessi un gran nocchiero in mare,
Poi sovra d'una tavoletta a guisa
Di fanciul gissi in un rivo a nuotare;
Chi si potrebbe ritener le risa
Sgridandomi per fin che da vergogna
Dal lato avessi la sponda divisa?
Pensate qui se vi dirò menzogna;
Voi siete voi quei nuotatori, cui
La sponda dell' altrui stile svergogna.
Un tempo vosco mendicando fui
Scelte parole quasi come il pane,
Và mendicando il poverel d'altrui.
Poi tai raccolte conobbi esser vane,

Perchè a volerne far novelli parti
Me li mancava a chi piedi a chi mane.
E s'io volea integrar tutte le parti
L'opra mi rimanea d'altrui, non mia
Onde mi poſi a ſeguir miglior arti ;
Fin ch' io trovai che la diritta via
È non ſeguir ne moderno ne antico
Per eccellente e ſingolar che ſia ;
Ma farſi ogni un di lor noto ed amico,
Aver gli ſpirti ben purgati e luſtri
E di poca fatica eſſer nemico.
Chè per tal via camminar quegl' illuſtri
Ch' invenzione e ſtil fer da ſeſteſſi
Con che vivranno ancor mille e più luſtri.
Però che i ſtili ne ſono conceſſi
Come altre doti naturai tra noi,
E ſeparatamente in ciaſcun meſſi.
Come veder potete anco tra voi
Che non avete una medeſma voce,
Ma diviſati ogn'un gli organi ſuoi.
E però non ſi dee metter in croce
Chi dice chiaramente il ſuo concetto
Con baſſo o alto ſtil, lento o veloce.
Perch' io non m' ho nelle parole aſtretto
Alle parole del poeta voſtro
Ciò ſcritto mi ſarà tanto a diffetto ?
Non ſi trovi per me carta ne inchioſtro
E non produca il ciel più nuovi ingegni,
Se tanta inopia ha l'idioma noſtro.
Tai ſpirti or ſon di tai concetti pregni
Ch' acconciamente non ſi dirien mai
Con le parole de' tre Toſchi degni.

A volergli ritrar non basta assai
Chi li figura altrimenti, e in tal modo
Che non gli manchin lor ombre e lor rai.
Per me di questa libertà mi godo,
Salvando sempre l' altre vostre norme,
Che i trasgressor della lingua non lodo;
Biasmo lo stil dove l' ingegno dorme.

III.

Donna per mio supplizio al mondo nata,
Ma per oprar che in pace mel sopporte,
Spesso di raggi di speranda ornata.
La cui dolce promessa, e la mia morte,
A un dì medesmo si misero in via
Ciascuna al camminar veloce e forte.
Ma come avviene a chi fortuna è ria
Veggio che la promessa allenta il corso
E più franca che mai morte vien via.
Onde non mi giungendo altro soccorso
Temo che presto ella mi sarà al fianco,
E ciò per troppo amar sarammi occorso.
E perchè pur a voi servendo manco
Quand' altro di me sia vi raccomando
Se non la vita, le mie essequie almanco.
E acciò, che non andiate prolongando,
Per non aver le cose apparecchiate,
Tutto quel che bisogna ora vi mando.
Prima certe acque diversificate
In quattro vasi, quai se non sapeste,
Parte delle mie lagrime son state.
Queste vi mando acciò se non poteste
Onorar voi la morte mia col pianto,

Ch'io non ſia pianto almen col mio non reſte.
I vaſi in quanto ſon di vetro, e in quanto,
Sono coperti di candida cera,
Sono a mia pura fè conformi alquanto.
Alquanto dico, chè l'imago vera,
Non fora all' or all' or caduta neve,
Nè il ſol dove più luce da ſua ſpera.
Inſieme un Libro, dove in ſpazio breve
Vedrete ſcritta la mia paſſione
Bench' eſſer nota ſenza lui vi deve.
Da dir ſu quello qualch' orazione
Per impetrarmi grazia da voi ſteſſa;
Come ſarebbe omai tempo e ragione.
Da voi ſol dico, perch' in voi ſol meſſa,
Ho tutta la mia ſpeme e 'l mio conforto,
E al ceſſar voſtro ogni favor mi ceſſa.
E s' all' aprir del Libro io ſarò morto,
Fatelo accender nell' eſſequie mie,
Perch' egli è tutto di candele intorto.
Similemente de' vaſi ancor fie
Che ſon di cera avvolti con tal' arte,
Che far porrieno a mezza notte die.
E per non vi mancar d' alcuna parte,
È un ceſticello pur di cera ancora,
Con altre coſe d' intorno coſparte.
Acciò che come il mio ſpirto eſca fuora,
Le infelici oſſa in loco bianco e puro
Conforme alla lor fè faccian dimora.
Poi perch' il cener non ſaria ſicuro,
Con l' oſſa in queſto loco diſcoperto
Ne vorria ſteſſe in vile ed in oſcuro;
Mando una ſcatoletta, ove coperto

Degnerete ſerbarlo per memoria
D'un ch' a morte per voi ſolo s'è offerto.
D'un che nel ſuo morir ſi vanta, e gloria,
D' eſſer morto in la ſua coſtante fede,
Di poema degniſſimo e d'iſtoria.
Ma voi, alma gentil, in cui ſi vede
Riſplender un gran ſol di gentilezza
Con mille vivi lampi di mercede:
Spezzate con la voſtra alma chiarezza,
Queſta nebbia di pianto oſcura e triſta
E convertite il duolo in allegrezza.
E a queſto mal augurio, che m' attriſta,
Per la mia morte ch' io veggio vicina,
Fate che la pietà voſtra reſiſta.
Chè ſe il mio fier deſtin forſe m' inchina
A morir preſto non però mi sforza,
Se non quando, a voi piace, alma divina,
Ch' avete queſta ed aſſai maggior forza.

I V.

Stò nell' uſata mia prigion di foco,
E intorno ho sì gran vento di ſoſpiri,
Ch' il mio fiume di pianto mi val poco.
E tu cagion de' miei tanti martiri,
Non ſolamente non me ne trai fuora,
Ma l' arder mio pur con pietà non miri.
Sappi, che preſto converrà ch' io muora,
Tant' è la pena mia, ma ſopra tutto
Tal atto in te di crudeltà m' accora.
Miſero a che ſon' io per te condutto?
Ora ch' amore, e il tempo dovea darme
Delle fatiche mie qualche buon frutto.

Se non avevi in animo d' amarme,
Aimè perchè con guardi, e con parole
Fingevi tanto amor cruda portarme?
Ma se del mio morir punto ti duole,
Se quei dolci atti tuoi non eran fenti:
Perchè non è in te amor com' esser suole?
Se danno alcuno, o alcun biasmo non senti,
Del riverente e secreto amor mio:
Perchè d'amarmi subito ti penti?
Se come dici ancora il tuo desio,
È di farmi contento: aimè l' effetto,
Perchè non corrisponde al parlar pio?
Se nel mio amor non trovi alcun diffetto,
E tanto tempo è ch' ogni dì mi provi:
Perchè in aitarmi aver tanto rispetto?
Se la costanza d' un tuo servo trovi,
Sempre più franca (il mi convien pur dire)
Perchè lasciarlo per altri amor nuovi?
S' ei và languendo e tu 'l vedi languire,
Da una gran brama di ragionar teco;
Perchè una volta non volerlo udire:
Fin ch' il suo spirto rimane ancor seco?

CORNELII CASTALII

FELTRIENSIS

CARMINA.

Lector ut inspicias de poste quid intus agatur,
Qualia circumstent prædia, quidve ferant;
Luditur assiduè, sed honestis lusibus, & qui
Carnifici nullum dente, vel ungue petant.
Munda quidem tota est, si non pretiosa supellex
Hospitibus nec deest sobria mensa meis;
Deque meo. Nihil huc alieno affertur ab agro,
Sat meus a proprio semine frugis habet.

In obitum Andreæ Naugerii.

NAugeri *a cunctis qui flent tua funera solus*
Diffideo, flendus est mihi qui miser est.
Fortis & infelix nemo est, tua fortiter acta
Non mihi, non Patriæ sunt modo nota tuæ,
Sed Latium egressa, & Dacis, & nota Sycambris,
Atque ubi nunc rapto Gallia dat lacrymas.
Summa sed in primis cohibet sapientia luctum
Celsior humanis quæ tibi rebus erat;
Et nunc illa quidem longe celsissima, postquam
Atria divinæ libera lucis habes.
Fallitur extinctum qui te quoque judicat orbis,
Quod nec sueta Ceres te neque Bacchus alat;
Vivis enim, quin ossa etiam facta arida vivent,
Donec erit claris artibus ullus honor.

Augustino Urticæ.

Diceris uxorem duxisse, Urtica, nec id tu
Vetus sodalis nuncias adhuc mihi
Cum quo partiri curas, & gaudia semper,
Quæque intulisset sors utrique, sueveras.
Gratulor, & dubius tamen, & tibi supplice posco
Voce Deos, vastum hoc salvus ut æquor ares.

Dum secessisset in villam Lusiam Villalteorum suorum.

Lusiaci colles, placidis quos flexibus ambit
Undisona, & læto florescens margine ripa,
Hinc atque hinc late super omnia proxima late
Ridentes rura, Aoniis quos & bona Clio,

Cantibus exornat ſub pectine Villalteo ;
Unquàm erit officia hæc vobis ut veſtra rependam ?
Qui mihi conceptum materna e morte dolorem
Leniſtis dulci hoſpicio , bene olentibus auris ,
Et Domini occurſu in primis cui lactea fandi
Copia , nectareique fluunt ex ore liquores ?

Mandere cum credo tua poma ut poma , Lyſander ,
Sentio cum glacie mandere me ſacarum.
Æſtus amat glaciem , ſacarum contemperat illam ,
Ne noceat ſtomacho , ſic & utrumque juvat.
Seu tu , ſeu tuus hæc miracula parturit hortus ,
Et mihi tu poſthac , & ſacer hortus erit.

Attigit Euganeam vix dum Baduarius urbem ,
Et jam carnificem reppulit inde famem.
Quid non præterea ſperare hoc præſide fas eſt ,
Cum niſi conſulto nil agat ille Deo ,
Unde illi omnigena , & felix ſapientia præſto eſt
Cujus ope horrificas ſternit ubique feras ?

Carole *viſe diu felix , nunc aucte corona*
Cæſarea , qua nil celſius orbis habet.
Hic tua totius Latii concurſus ad ora ,
Totque ſimul nuſquam gaudia viſa prius.
Non modo pæſentes tibi nunc gratantur honores ,
Hæc quota lætitiæ eſt : hæc quota cauſſa viæ.
Majoris tibi ſunt præſagia certa Triumphi ,
Quem debellato mox Oriente feres.

Et quanquam hæc eadem tentata ingentibus ausis
Sæpe alii in mediâ deseruere viâ ;
De te certa fides : quis enim tua robora nescit ,
Utque tuis Aquilis invia nulla plaga est ?

Quis te inventuram mœchos , Dorothea , putasset
Detecto nisi nunc fratris adulterio ?
Calva , bidens , oculis semper stillantibus : ore
Quale solet fœtis inguen hiare Lupis ,
Horridior rusco , coleis & olentior hirci ,
Totaque vix crepidis altior ungue tuis ?
O pia quæ arrigere huc potuisti mentula ! verum est
Istud fraternum dulce sodalitium !

In librum Leonici de varia Historia:

Gratior ut facies varia est hominumque , Deûmque ,
Ut magis & vario flore corona placet :
Sic meus ex omni splendore Leonicus ævi
Illustrem & variam condidit Historiam.

Cum truculenta fames , ullo sine vindice furta ,
Et gravis Euganea terror in urbe foret ,
Adfuit en iterum Landus ; mirabile dictu !
Protinus hoc viso numine terror abit.
Arma statim deposita : domus quæ nulla per urbem
Invia nocturnis furibus ante fuit
Nunc omnis secura cubat : nunc horrea egenis
Flexanimo tanti Præsidis ore patent.

Quis neget Herculeos Landum ſuperare triumphos?
Hic monſtra adſpectu contudit, ille manu.

Invitatus ad Martinalia a Bembo.

Sumptis cornibus, & pudore pulſo
Curarum laqueos truces recidi
Solo hoc nomine, Bembe, tecum ut eſſem,
Meque ut proluerem in jocoſa tecum
Martinalia riſibus ſolutis.
Parabis triplicem mihi ergo amorem
Octonariolos ſubinde & illos,
Illos ſcis bene quos volo, inquio illos
Illos inquio cordium rapaces,
Quorum adhuc facibus Metaurus ardet,
Per quos & violentior cupido eſt.
Sed Torquatulus hic Lucilliuſque
Coadſint volo mi ſuas cientes
Alternis modulatibus Napæas.
Quam dulces animæ ſpeique quantæ!
Imago tua vivida indoleſque!
Hæc peto vice Cretici, aut Falerni
Aut ſi quid mihi ditiore menſa
Poteſve Apicioſius parare.

1531 Klis. Jan. q. die Car. Piſ. ingreſſus Patavium eſt.

Dum ſacer Adriacis vehitur Piſanus ab oris
Ut celſum Patavi numen in urbe locet,
Unum expectantes, uni dum feſta paramus
Ecce duo huc nobis numina vecta ſimul.
Janum auctorem anni, cuſtodem pacis & oti,
Piſanum per quem lætior annus eat.

Et pax læta suas, virtusque exerceat artes
Marsque ferus Cereri commodet arma piæ.
Et faciet: Quis enim melius tot munera obivit,
Tamque suo carum se videt esse Jovi?

Ad Janum Bapt. Scytam.

Si tibi propositum est lacrimis urgere dolorem
Nec finem tantis quærere velle malis,
Nunquid & hæc forsan renuis solatia, quod me
Participem luctus atque doloris habes?
Tecum flere juvat, juvat indulgere querelis,
Et tecum nullis parcere Numinibus.
Heu! quæ forma perit, quæ florida concidit ætas,
Qui pudor, & sanctæ qui pietatis honor!
Ergo perpetuus sopor, & nox atra Corynnam
Urget, & hinc nobis tot periere bona?
Occidit & nobis & nostro flebilis ævo,
Sed, Scyta, præcipue flebilis illa tibi.
Et digna illa quidem quam luxeris hactenus, & quæ
Æternum fieret carmine nota tuo.
Nec tibi lugendi fines impono, modumve,
Dummodo te frustra noveris esse pium:
Et, si te in lacrimas totum extillarit amaror,
Et, si Threycias det tibi Musa preces,
Mutari tamen ad nullos post funera fletus,
Et flecti ad nullas numina surda preces.
Hinc sensim miserum vincet patientia luctum,
Et te paulatim senseris esse virum.
Illam crede meis tibi talia dicere verbis:
Ne tuus in vulgi moribus erret amor;

Neve quod in lacrimas tempus disperdis inanes
Detrahat officiis debita multa piis,
Commoda natorum forte & neglecta relinquens
Esse quibus debes solus uterque parens.
Sat tibi fleta uxor, nulla illi munera restant,
Insculptum hoc tumulo si modo carmen habet:
Dum placui formosa viro, dum vita juvaret
Interii: cuinam mors venit apta magis?
Nec mihi de vita fas est brevitate dolere,
Quæ moriens vati cura dolorque fui.

Quod mœstum & miserum vidistis mane Philippum,
Creditis isti aliquid forsitan esse mali?
Salva & dextra illi sunt omnia; tristis ab hoc est,
Quod vobis aliquid cogitat esse boni.

Sancte puer, dum nos te hodie ad præsepia natum
Excipimus quantis possumus officiis,
Et tu, dia parens Virgo, Davidica Virgo,
Quâ vix cœlorum regia digna sat est:
Dum vigili dum nunc sacro celebramus honore
Annua divini festa puerperii,
Solane nunc vestras absorbent gaudia mentes,
Anne aliqua & nostri vos pia cura tenet?
Hoc equidem ut sperem, contraque ut terrear illo
In dubium ratio se mihi scindit iter.
Stella salutiferum terris nisi nunciat ortum
Supra humilem quare constitit illa casam?
Aut quid odoratos trahit ad Magalia Reges
Si modo summum aliquod non ibi numen erat?

Nasci

Naſci autem in terris numen, niſi numina amarent
Terras, credibile eſt non voluiſſe Deum,
Præcipue humano ex utero, more, ordine noſtro.
Et cur maternum negligat ille genus?
Hæc mihi dum ſuadent felicis fœdera partus
Mortales ſeſe conciliaſſe Deo;
Mox tamen oppoſita velut e regione repugnant
Multa quoque & telis fortiter uſa ſuis,
Quo rear abjeciſſe hominum vos Numina curas,
Imo hominum per vos res truculenter agi.
Curve aliter credam? ſi diro immanior Orco
Barbaries, alio nec reor orta loco,
Ingruit Auſoniæ cervicibus, hic ubi nullus
Candidior veſtræ eſt religionis honor.
Et tamen auſpiciis ſub veſtris militat eheu!
Subque fide & veſtra eſt religione potens.
Si contra Auſoniam nunc ſtant ſua Numina, quiſnam
Auſoniæ hæc eadem numina adeſſe putet?
Utque antiqua ſuis ſileam ſat fleta diebus,
Deque meo rantum tempore luctus eat:
Quæ non excidia infelix nunc pertulit Orbis?
Quo ſibi non rabies bellica fecit iter?
Jam ſpoliaſſe hoſtem, demum occidiſſe, furori
Theutonico, ſuperi ſic voluere, parum eſt.
Jam miſere occidi natos ante ora parentum
Summa olim hoſtilis crimina ſævitiæ,
Nunc ſolita, & quota pars ſcelerum, quæ dira bipennis
Ingerit, in noſtras barbara ſæpè neces.
Et natos, patreſque caput nunc fune revinctos
Vidimus ex imo culmina ad alta trahi,
Tumque dari una præcipites de turribus altis

Nec nisi post longas oppetiisse moras.
Scilicet ut mortemque suam, mortemque suorum,
Et videant duplici posse perire nece.
Sed nec adhuc rabies nostra hæc in cæde quievit;
Sunt quibus & tua crux mors fuit, Alme puer,
Et clavos sensere tuos, sensere coronam,
Et quidquid moriens tu quoque passus homo es.
Horrendum dictu! non ante altare Sacerdos
Hei mihi Germanno tutus ab hoste fuit!
Ipsa autem inprimis direpta a sede revulsa
Denique cum sacris inclita Roma suis.
Roma ah! primus amor quondam & pia cura Deorum
Roma triumphato sæpius hoste quid es?
Quidquid longa ætas, multa & clementia cœli
Struxerat, heu, facinus! destruit una dies.
Sed neque communi (infandum) sacroque Parenti
Parcere barbaricæ sustinuere manus.
Ille Dei sublime gerens sceptrumque, vicesque;
Ille hominum vitæ claviger ille necis,
Sacrilegis natorum odiis, gladiisque nefandis
Proditus horrendi carceris antra subit.
Incertus, sceleri tanto nisi terra dehiscat,
Sperandum sibi sit jamne salutis iter.
Et potuit quisquam hæc lacrimis spectare retentis?
Et fuit immunis fulminis illa dies?
Tybri pater, quæ te quæ tunc ignavia pressit
Vel temere assuetus sæpius esse minax?
Tunc igitur discerpi urbem & tua sacra videntem
Nec pietas, sed nec movit ad arma pudor?
Arma, quibus fueras late omnia sternere sumptis
Cornibus & fuso gurgite terribilis.

Cur non vorticibus ſceleratam excindere gentem?
Numina raptores num metuere ſuos?
Parcite Cœleſtes, aut me dolor obruit amens,
Aut ſceleri hic nullo vindice cuncta licent.

Obloqueris quoties de me, Fauſtine, repente eſt
Qui mihi nequitiæ detegit acta meæ.
Et quamvis fido fuerint commiſſa ſodali,
Et quamvis ſoli ſint tibi nota, patent.
Augure non opus eſt, non eſt opus indice nobis:
Nequitiæ vultus proditor ipſe meæ eſt.

Hoc, Bembe, officio tuo revixi
Favillis velut excitus Promethei,
Dum me paternos ad Lares
Lectica ſeminecem tua
Blanda navigii vehit quiete
Lecticarius: & quis uſpiam alter
Straviſſet excurſos mihi
Ut plana montes æquora?
Hic fotus patria parumper aura,
Nec non obſequiis piis meorum
Dicta ſalute & fundulis
Labore quæſitis meo,
Dulci præcipue Pulyriano,
Qui collis prior omnibus propinat
Dilecta Baccho pocula,
Revertar in ſinum tuum,
Ubi mens onus omne mox reponet
Paſſa tot licet ante acerba rerum.

At Musa quid durum tua
Lenire non statim potest?

In Cauponem villæ Cornutæ, ubi quatriduum hospitari fluminis incremento coactus est.

Pessima Cornutæ dat Caupo vina dapesque;
Filia Cauponis sed mala cuncta levat.

Senex reviso te senem, Leonice,
Quem modo pene puer florentem ætate reliqui,
O præceps fuga temporum!
Sed tu quiesti interea in Aonidum rosis,
Dum mihi per fora jactato, & vastum æquor aranti
Anni carnifices fluunt.
Nunc retuli me huc tandem ut in sinum tuum
Confugerem, & reliquum hoc vitæ si fructus in illa est
Nostris Virginibus darem.
Si modo ad eas redire transfugæ licet
Te duce, quod facile est ut tam dulci ore, tuisque
A nutricibus impetres.

Munus Lampridio datur Libellus
Et auro, & minio nitens rubenti
Intectus quoque murice, ut decebat,
Donum à sanguine Regio profectum.
Dantem Lampridius remuneratur
O quali hendecassyllabum lepore!
Huic vati dare dona fœnerari est.

Quod medicas fecisse unquam non sensimus artes
Extinctos Medicus suscitat ecce homines.
Nec modo nunc primum, sed jam longe ante sepultos,
Et quorum prorsus immemor orbis erat.
Excitus è tumulo Leo nunc Baptista resurgit,
Seque mei Cynthi vivere sentit ope.
Ille Leo, quem nullæ artes latuere repostæ
Quemque etiam cœli non latuere viæ:
Pro quibus officiis Medico, claroque Poetæ
Tu pia, tu vivax Musa repende vices.
Ut quoniam æternum doctis dare nititur ævum,
Æternum afflatu vivat & ipse tuo.

Isthuc ne doleas, Beatiane,
Sciurum mihi quod meum necaris
Esto molliculum, jocosulumque,
Cauda, denticulis, pedusculisque,
Et jam tot solitum ciere risus,
At nunc tot lacrymas meæ puellæ?
Quid tum? bestiolam quidem necasti
Nec magno pretio mihi paratam,
Et tu illum scio non volens necasti.
Isthuc ne doleas, Beatiane?
Sed si quid pietatis aut pudoris
E Roma, scelerate, retulisti
Illud ex merito tibi dolendum est,
Quod tot quotidie graves Quirites
Et vulgo celeberrimos Poetas,
O Dii! vel medio foro impetitos

Manu carnifici feris, necasque ;
Quin & quod magis ac magis nefandum est
Quosdam cum fera te rapit libido
Et vivos tumulare consuesti.

Non intret huc abstemius
Nec qui recuset pocula
Aut Gallica aut Germanica.
Ni visitator improbus
Afferre vult molestiam
Febricitanti amiculo
Qui moritur malâ siti,
Nec ipse impune bibere
Per ægritudinem potest.
Sed unum hoc subsidium
Invenit adversus sitim
Quod ipse alios dum videt
Potare animosissime,
Non sentit interim sitim,
Nec modo non sentit sitim
Sed sic levatur hoc malo,
Ut pulmo qui exaruerat,
Et guttur exustissimum
Udum sit illico sibi.
At fortè si quem viderit
Congeminantem calices,
Sentit & ipse tunc sibi
Congeminari & animam.
Sed ò o o si quempiam
Tergeminantem viderit,
Sentit & ipse tunc sibi

Tergeminari & animam.
Sic ut ab iis ſe poculis
Verſum in Gerionem putet
Anima & corpore triplicem.

Sæpe tuum, Campane, lego, relegoque volumen;
Eſt grave: vis laudem ſingula, nil gravius.

Congredimur quoties, ne porrigat oſcula nobis
Sæpe ſolet cœpas dicere olebo tibi;
Hæc ſemel atque iterum, ceu vera remiſimus illi,
Et fuit hac demptâ frigida parte Venus.
Rurſus tranſacto cum poſt jam menſe rediſſem,
Abſtulit hæc eadem baſia cauſſa mihi.
Oſcula neſcio quot tandem luctantia carpſi,
Crede mihi bene olent cinnama nulla magis.
Tu quid ob hoc, Juli, Paullam voluiſſe requiris?
Ut facerem quod non baſia poſcit opus.

Contegat ut roſeum tenui velamine pectus
Adduci nullo frigore Paulla poteſt.
Hæc eadem digitos molliſſima veſtit, & ungues
Nec viſa eſt ullo tempore nuda manus.
Et facere hæc ſtulte forſan tibi, Maure, videtur,
Qui ridenda omni duxeris iſta loco.
Crede mihi in tota nihil eſt verſutius urbe,
Contegit arte manus, detegit arte ſinus.
Pectore quo ſenſus juvenum prædetur, aperto eſt,
Quæ rapiunt avidas contegit arte manus.

Claro nupta viro formosa, pudica puella
Hic jacui, de me dicere pauca meum est.
Immatura licet, mihi mors aptissima visa est
Quæ perii tum cum vivere dulce fuit.

Dum vos festa trahunt meretricia, meque putatis
Insulsum qui non gaudia vestra sequor;
Intus ego interea qualis sit vestra voluptas
Cogito, & ut vos me, sic ego rideo vos.

Aureli *pater eruditionum,*
Laurari *pater elegantiarum,*
Bononi *pater omnium leporum*
Ac patres simul eruditionum
Ac patres simul elegantiarum,
Ac patres simul omnium leporum
Volo vos onerare lectione
Cujusdam miseræ rei & jocosæ,
Quâ multus mihi risus excitatur.
Nuper nescio quis gravis Poeta
Qui de me bene credo sentiebat
Quæsitum iverat à meis amicis
Quosdam versiculos meorum Amorum,
Quibus nescio quo modo repertis,
Repente extomachatus; hic ne, dixit,
Est Cornelius ille, quem putabam
Rhytmos scribere non inelegantes?
Hui! nam quid habent boni, aut venusti

Ejus carmina ? præter ista quædam
Sensa argutula & hos novos lepores
Qui possunt , fateor , satis placere :
Quam sunt cætera rustica , indiserta !
Verbis utitur infimis , apertis ,
Sic , ut quilibet omnia ista possit
Ad primam illico nosse lectionem.
Hæc ille ut tumido locutus ore est ;
Forte illic aderat meus sodalis
Disertissimus Auruis Locusta
Qui nostris sibi partibus prehensis ;
Malum dent tibi Dii , Deæque omnes
Insulsissime blaterator , inquit ,
Qui tum carmina reris invenusta
Cum sunt dulcia , mollia , expedita :
Ac dum carpere vis novos Poetas
Reprendis veteres simul Poetas ,
Præsertim lepidissimum Catullum ,
Qui ob id præcipue antecellit omnes ,
Quod versu bene simplici atque aperto
Sumpto de triviis & angiportis
Confecit nitidissimum poema.
His dictis abit in suam rem uterque.
Ex illaque die boni ante amici
Oderunt se odio Vatiniano.

Ad Laurarium de libro Hermici, quem ille sibi legendum miserat.

Totum legimus Hermici volumen
Sperantes aliquid videre dignum

Illis laudibus, illo honore grandi
Quo dignum Beroaldus arbitratur,
Si frontiſpitium Libri intuemur:
Sed aut nos penitus reliquit omnis
Guſtandi vigor atque ſentiendi,
Aut nulli reſident ibi lepores,
Nec ullæ veneres, nec eſt ibi ulla
Salis micula, ſed nec ulla fellis.
Decepit Beroaldus ergo ſe ne
Naſutiſſimus omnium ſapitor?
Nemo hoc dixerit: imo nos volebat
Deceptos Beroaldus hoc colore
Favens diſcipulo ſuo impudenter.
Ne fraudem tamen Hermici volumen
Quibus laudibus & quo honore dignum eſt:
Ejus carmina ſunt quidem polita,
Diſerta & reſonantia, & latina:
In ſumma tuus Hermicus meretur
Dici verſificator eruditus;
Sed me judice peſſimus Poeta.
Nam, quod pruriat auribus legentis,
Si demas numeros, nihil videbis.

Saxa feraſque tibi flectendas linquimus, Orpheu,
Mi ſatis eſt Dominam flectere poſſe meam.

In Merlinum gibboſum legentem Patavii Methaphyſicen.

Occidit ante diem Merlinus jure peremptus;
Namque arcana Dei fecerat ille palam.

Intima cœlorum quippe in penetralia raptus,
Qui nosset vivens omnia, solus erat.
Hinc illi natura parens duo pectora fecit,
Uno cum nequeant pectore tanta capi.

Tandem te inveniam, Beatiane,
Postremus licet omnium tuorum,
Quem tu olim tamen in tuis libellis
A primo illico proximum locabas,
Et quamvis latebræ Lucillianæ
Tot jam te mihi subtrahant diebus
Tandem te inveniam, Beatiane,
Si non tam triplicem quadruplicemque
Qualem te referunt mihi redisse,
At certe & gracilem & magis venustum
Et qualis mihi tu prius placebas.
At vos interea malæ latebræ,
Quæ mi delicias meas voratis,
Istas fugite protinus medullas,
Ut formæ cito redditum priori
Complectar reducem Beatianum.

Musæ solebant me increpare & conqueri
Quod litibus operam darem
Prorsus relictis & remissis cantibus,
Quibus beate vivitur.
At nunc molestæ amplius non sunt mihi,
Imò in Foro ipsæ me tenent,
Postquam creatus à Senatu litium
Auditor est Venerius,

Ille ille doctus ille cor & spiritus
Et dulce Musarum decus.

Ego , ut petisti , corrigam versus tuos ,
Quos & probavit & tuetur Pindarus
Turma & tota Cupidinum ?
Quorum unus olim Pana pugnacem deum
Stravit palestra inermis & nudus puer ,
Ut cunctos ego provocem ?
Tum si liceret mihi , ego ne hos ut torqueam
Di ! tam modestos , sobrios, graves , suo
Demum tam similes Patri ?
Morsor Deorum , credo , Momus omnium
Hic non haberet morsibus locum , licet
Lustrans sedulus omnia.

Natali dum , Bembe , tuo conviva recumbo
Inter Apollineas , Cæsareasque dapes ,
Omnibus extentum tibi vitæ orantibus ævum
Corripuit nostras Calliopæa preces.
Longius ecquid , ait , Bembo vel honestius ævum
Dent superi , noster quam dedit ante chorus ?
Per superos longa viridique ætate fruatur ,
Per nostra æternum dona superstes erit.

Ad Bononium à quo rogatus emerat illi poema Titi Strotii , & Herculis Filii.

Bononi *habebis hospites suavissimos*
Propediem apud te Strotios ambos tuos

Natum Patremque, incertum uter elegans magis,
Tecum futuros si voles, dum vixeris;
Quod excupisse te scio mirum in modum.
Mecum manebunt interim quoad levent
Longæ, unde veniunt, lassitudinem viæ,
Et dum revincti culcionem comparent;
Quales poetas nobilissimos decet
Adire sanctos vivi Apollinis Lares.

Mille habet in promptu egregias Cardonius artes
Unde sibi quas vult jungit amicitias.
Quas & nectareis verbis & fronte benigna
Postmodo, ceu matris lacte sinuque, fovet.
Mirificos & in has artes habet ille ministros
Præcipue Apicium Cynaminumque coquos.

Mantua post genitum cœpit clara esse Maronem
Quæ fuerat, Minci, vix tibi nota prius.
Roma diu præclara, tamen plus floruit illo
Tempore quo Marco cum Cicerone fuit.
Ex utroque unum conflavit Mantua Marcum
Qui decus & nomen nunc utriusque refert.
Mantua cedebas Romæ, nunc cedere debet
Hoc uno saltem nomine Roma tibi.

In Rusculum Dameli Archi. Feltr.

Inter delicias suburbiales
Quibus Feltria qualibet decora est,